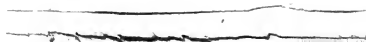
MAIONE

TRAGEDIA

DI

GAETANO DE PASQUALI

PERSONAGGI

GUGLIELMO I.° re di Sicilia, detto il Malo
MARGHERITA DI NAVARRA, sua moglie
MAIONE, grande Ammiraglio del regno
BIANCA, sua figlia
MATTEO BONELLO, nobile signore
UGONE, Arcivescovo di Palermo
GODOFREDO, conte di Monscaglioso
EBERARDO, conte di Squillace
ASCONTINO, confidente di Maione
GISMONDA, amica di Bianca
Un' Ancella della regina
Scudieri, Paggi, Soldati, Guardie.

L' azione in Palermo.

PREFAZIONE

Rivolti sempre il pensiero ed il cuore alla mia terra natale, ho desunto l'argomento della mia tragedia dalle siciliane istorie. Del modo con cui abbia impreso a trattare il tema, acciocchè venisse da' lettori severamente giudicato, non è mestieri che io parli, avendolo a bella posta fornito di storiche annotazioni. Ho voluto in ciò seguire lo stile dell' illustre G. B. Niccolini, il quale nelle sue più recenti tragedie ha appreso agl' italiani scrittori com'e' debbano far servire la storia alla drammatica e la drammatica alla storia. Studio precipuo è stato quello per me di ritrarre ne' personaggi che pongo in azione il carattere proprio de' tempi, convinto siccome io sono il bello non poter essere altrimenti restituito se prima non reintegrato il vero.

Un potere usurpato dalla forza per lo preteso diritto della conquista, a mantenere il quale non vuolsi che la violenza e l'astuzia; l'ambizione de' potenti, che si fanno chiamare baroni, ora congiunta, ora lottante colla energia del popolo, che nomasi plebe: gli uni coll' autorità del comando, l'altra coll'abitudine del servire, strumenti entrambi alla stabilità del regnare di un solo, la quale nondimanco è scossa dagli urti, direi quasi incessanti, di coteste due classi; il prestigio della religione or invocato, or ripudiato, e tuttavia indispensabile al riordinamento della tiranide; sostituito alle leggi l'arbitrio, alla giustizia il despoti-

smo nelle sue più mostruose parvenze; da un lato gli avanzi di radicata barbarie, i germi dall'altro di nascente civiltà; usi crudeli da una parte, generosi istinti dall' altra; ed un miscuglio confuso di vizj e di virtù, di turpi passioni e di eroici sentimenti; e l'amore, eterna aspirazione dell'anima, suprema necessità della vita, apparir sempre in mezzo a tanto affaticarsi degli spiriti cagione di speranze e di timori, di gioie e di pianti: ecco il quadro che mi son ingegnato delineare, trasportandomi colla fantasia in un' epoca lontana; la quale, comechè schiarita abbastanza ne' suoi grandi avvenimenti, non è altrettanto conosciuta ne' suoi aneddoti particolari, o almeno in riguardo alle cose siciliane, che sono sì intimamente connesse alle italiane vicissitudini.

In quanto alle forme da me adottate non avrò a spender parole. Oramai si è anche troppo dissertato intorno a' precetti di Aristotile e di Orazio, agli esempj di Alfieri e di Manzoni. Che ciascuno pensi a suo modo. I lavori di arte, più che dagli intenti, van giudicati dall'effetto: e questo, mi si permetta il dirlo, non s'indovina mai se non pria si ottiene. Della mia tragedia risponderanno piuttosto le scene, laddove avrà la fortuna o la disgrazia di esser accolta su di esse: al resto provveda la coscienza dell'autore, e la imparzialità di coloro a cui l'opera è commessa.

E qui debbo manifestare il grato animo mio all'egregio Giuseppe Revere, il quale, avendo accresciuto di tanto lo splendore delle italiane lettere con i suoi drammi storici universalmente pregiati, mi è stato cortese di ottimi ed opportuni consigli. De' quali vorrei aver saputo approfittare, non tanto per il poco bene che ne sarebbe tornato al mio povero lavoro, quanto per il vantaggio che potrebbe ridondarne all'arte, la quale appo noi ha bisogno di esser confortata di migliori auspicj.

Torino, 1854.

ATTO PRIMO.

Gran sala nel palazzo del re. — Armi e trofei all' intorno. Nel mezzo lo stemma de' Normandi, su cui leggesi: « APPULUS ET CALABER, SICULUS MIHI SERVIT ET AFER ».

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO, uno scudiere e paggi.

Gug. Venga Maione: a lui parlar vogl' io. *
Itene intanto. ** Del fedel ministro,
Nelle cui man riposto ho miei voleri
S'odano i sensi. A lui m'avvince ognora,
Più che ragion di stato, un incompreso
Poter, che forse nomasi destino,
E al qual piegar degg' io l' altera fronte
Come ogn' altro mortal. Ma di Maione 1)
E sì vasto l' ingegno e sì fecondo,
Così pronte son l' opre e così ardite,
Ch' alcun non v' ha che lo pareggi, e a lui
Ceder m' è forza.

SCENA II.

GUGLIELMO, MAIONE.

Mai. A' cenni vostri, o sire,
Eccomi pronto.
Gug. Di Maion l'aspetto
Sempre fu grato al re. Fin da quel giorno 2)
Ch' io dall' umil condizïon ti trassi
Agli alti onori della corte, e quindi
Ammiraglio ti elessi, e dello stato.
Quasi arbitro ti resi, immense prove
Del favor mio ti diedi.

* Lo *scudiere* obbedisce.
** I *paggi* escono.

Mai. E del mio cieco
E sommesso obbedir forse altrettante
Non diedi al mio sovran?
Gug. Non sempre indizio
Dell'affetto è il servir in uom di toga,
Quale tu sei.
Mai. A rinfacciarmi dunque
Ciò che soltanto è in me l'opra del caso
Mi chiama oggi Guglielmo; e non ripensa
Quant'io fatto ho per lui, dacchè le sorti
Del regno a me fidava?
Gug. Ed abbastanza
Non hai tu d'oro e di poter per questo?
Se ancor ne brami, a che nol chiedi? È ricca
Sicilia assai, perchè le ingorde brame
Non giunga a satollar d'un mio ministro.
Quando di mano a' Saracin ritolta,
Colla spada nel pugno e colla croce,
Fu questa terra da' Normandi; e il prode
Ruggier, mio avo, indi partir la volle
Tra' suoi compagni di ventura; un solo
Non fuvvi che di campi e di vassalli,
Di torri, di castella e di cittadi
Signor non divenisse. Ora ch'espulsi,
Per tuo consiglio e mio voler, son molti
De' possenti baron, su cui disceso
Era il redaggio de' guerrieri invitti,
A te fia lieve confiscar lor beni
E possederli in un. Ecco al tuo senno,
All'oprar tuo, Maion, quale ti s'offre
Guiderdone dal re.
Mai. Premio migliore
Maion s'aspetta da Guglielmo.
Gug. E quale?
Mai. La fiducia del prence.
Gug. E tu non l'hai?
Mai. Sempre maggior io la desio.
Gug. Te l'abbi
Intera adunque. A te chieder bramava
De' sospetti baron. Sai che rinchiuso
Pur entro a questa reggia, or che domati

Ebbi di Puglia i tracotanti, e spersi
Quasi tutti sul campo i miei nemici,
Alcun non vidi, e a te di lor commisi
Il giudicio supremo, onde puniti
Sien gl'insani che ribelli osâro
Farsi al mio trono.

Mai. Ed in gran parte scese
Giusta vendetta su' lor capi. Il conte
Di Lorotello, che primiero ardiva
Della rivolta alzar l' insegna in Puglia,
Pena mertata al suo fallir rinvenne
Nell'oscura prigion, dove fu tratto
Fra duri ceppi, indi accecato e spento.

Gug. E Squillace e Gravina?

Mai. Io so ch' entrambi
Per vie diverse ad un medesmo fine
Cospiran contro il trono. È scaltro il primo,
Ardito l'altro: ancor non giunto è il tempo
Che lor perfidia sia svelata. Occulti
Movon per ora le segrete fila
D'una gran trama; e coglierli è mestieri
In quella rete istessa, onde il gastigo
Caggia su loro inaspettato e orrendo.

Gug. È Godofredo Monscaglioso?

Mai. In vita
Io lo riserbo: ambizïoso ha il core,
Ma debole l'ingegno; è nel parlare
Incauto sempre, nell'oprar dubbioso;
Vano quant'altri mai. Di tal nemico
È stoltezza il temer: quando fia d'uopo
È facile l'acquisto. Io ben conosco
A qual prezzo comprar uom che il somigli.

Gug. Ben t'avvisi, o Maion. Ma di Simone 4)
Di Policastro, cui la fama onora,
Pensi altrettanto?

Mai. Alla virtù non credo:
Non è che un nome, e nulla più. L'orgoglio
Di posseder tal nome è in lui possente.
E quella vile moltitudin schiava,
Che popolo si chiama, inclina spesso
A supporre in altrui ciò che pur sente

Di non aver in se medesmà. A lungo
Supplizio egli è dannato; e quelle porte,
Che dietro lui si chiusero stridendo,
Non s'apriran più mai. Raggio di sole
Non fia che brilli sulle sue catene
Il pianto a rasciugar che omai le bagna.
Gug. Non mai soverchio è incrudelir su' rei
Per parte di chi regna, al par che bello
È inferocire su' caduti il giorno
D'una battaglia. Il cor mi si rigonfia 5)
Ogni qual volta al mio pensier presente
Torna l'immago di Roberto, quando
Sconfitto in Capua sul ducal suo seggio
Mel vidi innanzi imperterrito e altero.
« Sia tolta a lui la luce (allor gridai);
E del fellon più non s'affissin gli occhi
Su quelli di Guglielmo, acciò scolpito
Gli rimanga nell'alma eternamente
Fra l'orror delle tenebre il mio sdegno! »
E allor che in Bari i cittadin prostrati, 6)
A' lamenti de' vecchi e de' fanciulli,
E delle madri al pianto e delle spose
Frammisti i prieghi, protendean le braccia
In atto d'implorar la mia clemenza;
La vista di quel sangue, onde bagnate
Eran le vie, e il crepitar vorace
Della fiamma, che scorrer si vedea
Di tetto in tetto fra crollanti mura,
Facean più allegra la vendetta al core.
Mai. Giorno di gloria a voi fu quello, o sire,
Da cui maggior della speranza il premio
Anco seguiste. Il regnator mitrato, 7)
Che il fulmine su voi scagliato avea
Del tremendo anatéma, al regal piede
Fu veduto cader, pace impetrando
Per la papale Benevento. Il serto
Allor vi cinse di sua stessa mano
Nel tempio di Marcian. Così fa spesso
Di Piero il successor: cogli umil forte,
Co' forti umil, ambiguo sempre.
Gug. E questo

No, non è tutto: del perdon di Dio,
Di cui si vanta dispensier, non mai
Schiude i tesor, se non riceve in luogo
O tributo o mercè. Tu ben rammenti 8)
Quanta di doni inestimabil copia
M'estorse Adrian, pria che le mani ingiunte
Avesse sul mio crin. Tal della Chiesa
È il pastor santo, a cui s'inchina ognora
Da un capo all'altro ossequïoso il mondo!

Mai. E già il temuto Barbarossa riede 9)
A tentar dell'Italia il gran conquisto
Coll'orde de' suoi barbari: nè prima
Al trionfo dell'armi egli s'appresta,
Che sul suo capo la corona ambisce
Dalle man del pontefice. Fidente
Quindi su Roma i suoi passi rivolge,
Immemore de' danni onde colpito
Venne poc'anzi.

Gug. Sollevarsi al grido
Vedrem così la Puglia un'altra volta,
Mossa a pugnar da' miei nemici all'ombra
Del Vatican.

Mai. Non viste hanno le traccie
Del sangue de' lor padri ancor sì fresco
Gli atterriti figliuoi? Viste non hanno
Tante scene d'orror?

Gug. Dunque non temi
Per le sorti del regno?

Mai. Io temerei,
Se miei consigli disprezzasse il prence.
Allora vacillar potrebbe il trono,
Quando i baroni, già tra lor divisi,
Si stringessero un giorno.

Gug. E questo giorno
Credi che giunger possa?

Mai. Io nol pavento,
Poichè saprollo antivenir.

Gug. T'intesi!
Alle segrete stanze io mi ritraggo,
Onde deporre de' pensier del regno
Il grave pondo, e abbeverar quest'alma

In quelle tazze che il piacer diffonde
Fra le delizie dell'amor.
Mai. Qui resto.

SCENA III.

MAIONE.

Malvagio e stolto!... Del suo cor le chiavi
Io tengo in mano: adoperarle vuolsi
Con arte e con prudenza. A me rimproccio
Sovente ei fa de' beneficj suoi.
Crede in tal modo che obblïar non possa
L'origin io donde derivo, e grato
Mi mostri ognora a' suoi favor, che a vile
Quasi m'avrei, se un gran pensier... Chi viene?

SCENA IV.

MAIONE, MARGHERITA, un'ancella.

Mar. Sola mi lascia con Maion. *
Mai. Regina!
Mar. Teco poc'anzi il re qui favellava.
Mai. Ed ora in braccio avidamente è corso
A' geniali convegni, ove lo trae
L'innata sua dissolutezza.
Mar. Amore
Margherita nel sen mai non provava
Per l'uom che destinato ebbe in consorte:
Quindi gelosa ella non è.
Mai. Nè tale 10)
Esser puote giammai, se di quell'uomo,
A cui legolla occultamente amore
Nel riso ancora de' suoi giovani anni,
Il cor possiede intero. Ove, in sublime
Seggio locato da fortuna amica,
A Margherita di Navarra offerto
La man di sposo avesse un dì Maione,

* L*ancella* obbedisce.

Le dolcezze del talamo divise
Avrei con essa, in un che dello stato
Le cure io tutte. Ma se il giorno avvenga
Che dell'empio Guglielmo, a cui sul capo
Pende già l'ira di Sicilia stanca,
Si compia il fato; a lei regnar concesso
Fia qual conviensi a chi del sangue è nata
Di possenti invincibili monarchi,
Splendor di Europa, che lor vanti accoglie.

Mar. Rimembro il dì, quando di gioia in volto
Raggiante il padre a sè chiamommi, e disse:
« Ove di luce più s'ammanta il cielo,
Ove più bello di natura è il riso,
V'ha un popolo festante, al qual n'andrai,
Consorte all'uom che a sè soggetto il tiene.
Sul trono di Ruggiero, a cui t'invita
Il prode giovin che Guglielmo ha nome,
T'assiderai superba, e di Sicilia
La regina sarai ». Toccava allora
Della mia vita il terzo lustro appena;
E d'aurei sogni si pascea la mente,
Nel pènsier del futuro. A quell'annunzio
Tanta letizia nel petto provai,
Che di ridire non è dato al labro.
Con immenso trasporto io l'agil piede
Posi sul legno, che sfidando i venti
Parea sì tardo ad afferrar le sponde
Della cara Trinacria. Oh! come il core (11)
Mi sobbalzò quando da lungi io scorsi,
Come Odalisca che nel mar si specchia,
La gentile Panormo. Allor ch'entrai
In questa reggia, e poscia al tempio addutta
Venni con pompa inusitata, e il serto
Mi cinsi al crin, de' miei desiri al colmo
Esser giunta credei. Ma il fier Guglielmo,
A cui di prole il talamo fecondo
Resi ne' suoi verdi anni, a me del regno
Vietava ogni pensier. Altro che il fasto
E di regina il nome io pur non m'ebbi,
Al silenzio costretta ed al rancore.

Mai. Ma quel silenzio e quel rancor deporre

Margherita saprà, quando tra breve
A lei fia chiaro il mio disegno.

Mar. Parla:
Che volgi in mente, o mio fedel?

Mai. Le sorti
Vacillano del regno. Il popol freme;
Congiurano i baron; l'odio s'accresce,
E più e più sempre, su Guglielmo. È forza
Ch'ei dismetta il poter.

Mar. Che dici mai?

Mai. Il ver ti parlo, o mia regina.

Mar. E a tanto
Coll'ardito pensiero or ti sollevi?
E che ti spinge a ciò?

Mai. Più che fatale
Necessità suprema, onde del trono
La rovina impedir; desio mi spinge
D'innalzar Margherita allo splendore
D'invidïata alta possanza. Tale
Sia almen la prova dell'antico affetto
Che darle io voglio.

Mar. E misurata hai tutta
La grandezza del passo a cui t'accingi?

Mai. Compagno all'ardua impresa ho meco un uomo,
Che, a niun secondo, è di Maion ben degno.

Mar. Chi sarà mai costui?

Mai. A te fia noto.

SCENA V.

MAIONE, MARGHERITA, UGONE, UN PAGGIO.

Pag. L'arcivescovo Ugone. *

Ugo. A sommo onore
Ascriver deggio, o mia sovrana, il bene
Che in rivedervi m'è pur or concesso.

Mar. Lieta ne sono anch'io.

Mai. Tu giungi a tempo, 12)
O mio fratello; del comun disegno
Ho messa a parte la regina.

* Il *paggio*, dopo aver introdotto Ugone, esce.

Ugo. Il cielo,
Nella cui mani s'agitan le sorti
De' reggitori della terra, ispiri
A voi nel petto la virtù degli avi,
Sì che de' popol, che obbedir sol denno,
Si compiano i destini. Assai funesto
È per Sicilia il giogo, a cui dannata
Par che la voglia fra' più crudi artigli
L'abborrito Guglielmo. A lui di Malo (13)
Diede il nome a ragion l'oppressa plebe,
Che dal lungo soffrir potria stancarsi
Anco una volta ... Ma disperda Iddio
L'infausto augurio! De' suoi fidi amici
Margherita non sdegni oggi il consiglio.

Mai. A secondar le nostre brame è pronta
La regina, mel credi. In lei riposto
Sia l'avvenire.

Ugo. E dall'eterna Roma
Colui che potestate ebbe da' cieli
Di sciogliere e legar, che in sua balìa
De' sovrani del mondo il destin tiene,
Avrem propizio a' nostri voti. Un messo
Segretamente ei mi spedìa poc'anzi,
Che del tedesco esercito m'apprende
Il passaggio dall'Alpi. Agl'irrequieti
Baroni della Puglia e di Calabria
Già n'è corso l'annunzio: ed a tumulto
Levansi tutti, con ardir che pari
Mai non mostrâr cotanto. Essi han giurato
Di frangere coll'armi ogni legame
Che li avvince a Guglielmo, e alfin sottrarsi
Al tirannico impero a cui fremendo
Soggiaccion tutti. Parteggiar pel papa, (14)
E con rabbia da guelfi, è lor pensiero,
Se le ribelli spade ei benedice
In nome del Signor. Ove seconda
Di Alessandro non sia l'opra e la mente
Alle lor voglie, la divisa in campo
S'avran di ghibellini. E tal fu sempre
Il rio costume de' baroni: in pace
Superbi o vili, e disleali in guerra.

Propizia è l'ora. Se scacciar fia dato
A noi Guglielmo dall'avito trono,
Ed innalzarvi la regina, a patti
Verrem con quei che d'oltremar si stanno.
Mallevadore intanto il favor sommo
Del pontefice avrem. Egli del franco
Childerigo potria ben rinnovare
Sul normando signor l'ardito esempio.
Fu pretesto per l'un la sua stoltizia,
Fia per l'altro ragion la sua perfidia:
Ambo non degni di non portar sul capo
Il diadema de' re, su cui fiammeggia
Lo splendore del nume.

Mai. Or che di Ugone
Appreso ha i sensi la regina, in petto
Maturi il gran disegno. A lei se d' uopo
È del mio senno, a posta sua l'adusi.
Ma lo studio maggior convien ch'io volga
Sopra Guglielmo: allontanar degg'io
Dal cor di lui ogni sospetto. Trarre
Il proprio re in inganno, opra fia questa
Che ad un ministro più che altrui s'addice.

Mar. Pur che disgiunti entrambi io non vi vegga,
O miei sostegni; nè discordia insana,
Nè cieca ambizïon gli animi invada,
A voi m'arrendo.

Ugo. Io della Chiesa indegno,
Umil pastor, qual son, null' altro in mente
Ho che la gloria del Signore, a cui
Sacrata ho intera la mia lunga vita.
Del mondano poter non giunse il fasto
A sedurmi giammai.

Mai. Troppo conosce
Margherita il mio cor, perchè un istante
Possa dubbiar della mia fede.

Mar. Addio.

SCENA VI.

MAIONE, UGONE.

Ugo. L'amor di Margherita io non contendo
A te, Maione, il sai. Ma della plebe,
Che discostarsi dall'altar non seppe,
Non fia che il core tu possegga mai,
S'io non m'adopro in favor tuo.
Mai. Del volgo
Non ambisco l'affetto: instabil sempre,
E spesso ingiusto, e infausto spesso, intero
A te lo lascio. È ver che in vostre mani
Arma tremenda, o sacerdoti, è il volgo;
Ma nelle nostre più tremenda è assai
L'ambizïon de' grandi. Ove tu all'opra
Ti accinga, Ugon, di sovvertir la plebe,
Cui prometter non puoi altro che il premio
Della salute eterna; io de' baroni
L'animo e il braccio moverò, di stolti
Sogni pascendo queste arpie, che fame
Han sempre d'oro. A te della pietate,
Della prudenza a me si attaglian l'arti.
Ugo. Ma se tra lor congiunte in nodo amico
E celate rimangono...
Mai. T' intendo:
E te stimo perciò, qual merti, Ugone.
Tu dell'altar ministro ed io del trono,
Diversi i mezzi, è un sol per noi lo scopo.
Ugo. Pur che tradirmi un dì Maion non pensi,
E non rinnovi il saraceno caso.
Mai. Nè tu Serlone, nè Braem son io... (6)
La tua mano, o fratel!
Ugo. Pegno te l'offro
Di un' amistà che duri eterna in noi:
Come quell'onda che, indivisa mai,
Mugge fra gli antri di Cariddi e Scilla.

SCENA VII.

MAIONE, UGONE, ASCONTINO.

Mai. A che vieni, Ascontin?... Turbato in volto
Or mi rassembri.
Asc. E n'ho ben donde. M'odi:
Sul far dell'alba da Messina giunse
Il conte di Gravina. Appena il piede
Riposto ebbe in città, tacito, occulto,
Ancor di polve e di sudor cosperso,
Pria di recarsi altrove, egli si trasse
Là nel palagio di Squillace, e tutti
Volle presenti a sè i baroni. Al pari
Di rapido balen che l'aer solca
Nel perversar della tempesta, il grido
Per le vie si diffonde e per le piazze
Dell'inatteso arrivo. A quella volta
Move la plebe; e insolito bisbiglio
La precede e la segue. Allor che sciolta
Fu la congréga, universal destossi
La brama di saper qual la cagione
Di tanta novità, che un grande arcano
Chiuder doveva.
Ugo. E qual fia dessa?
Mai. Parla.
Asc. Della rivolta divampò l'incendio (17)
Nelle calabre terre.
Ugo. Io mel pensava.
Mai. E che ne avvenne?
Asc. A tale annunzio s'erge
Dappertutto una voce, e alla sommossa
Chiama la plebe, che già pronta all'armi
S'aggira intorno, morte ognor gridando
Agli oppressori di Sicilia.
Ugo. Io corro
La ria procella a scongiurar. *
Mai. Il segui,
Ascontino: di lui fidar non deggio.

* *Ugone* esce frettoloso.

D'ogni suo oprar, d'ogni suo dir... m' intendi?
Pena il tuo capo, a me ragion darai. *

SCENA VIII.

MAIONE.

Nè del leon la forza, e nè l'astuzia
Hai della volpe, Ugon: io ti conosco!
Dissimular con lui per or m'è d'uopo,
Fin che non giunga di disfarmen tempo.
Perchè batti, o mio cor?.... Forse t' assale
Della paura il tremito codardo,
Che sgomina la mente?... Ah no! si compia
La misteriosa trama. Oggi sereno
Torni a brillar sulla mia fronte il sole:
Nè fia mortal che in me discopra mai
Quand' io mentisca o quando parli il vero.

SCENA IX.

MAIONE, MARGHERITA.

(Si odono grida)

Mar. Non odi tu le forsennate strida 18)
Che s'alzano d'intorno a questa reggia
Nell'insanire della plebe?
Mai. L' ora
Fia questa, o Margherita, in cui la sorte
Convien sfidare con intrepid' alma.
Egli è Gilberto di Gravina il conte, 19)
Fatto già capo de' baron, che spinge,
Dietro il consiglio di Squillace istesso,
Il popol al furor. A lui ti unisce
Di parentela il vincolo sì caro,
Irrecusabil, sacro: or gli ti mostra,
Non indugiar. Tutto prometti a lui,
Pur che in ricambio l'opra sua t'appresti.

(Le grida incalzano)

* *Ascontino segue Ugone.*

SCENA X.

MAIONE, MARGHERITA, GUGLIELMO,
Guardie, *indi* soldati.

Gug. Di morte il grido mi suonò all'orecchio:
Ma pur non giunge a sgomentarmi il core.
D'armi si cinga questa reggia. * Io fremo! **
Ignorar non potea del cugin suo
Il tradimento questa donna iniqua.
Ch'io mi ritragga alla sua vista...
Mar. Avvezza
A discolparmi innanzi a te non sono
Di supposti delitti.
Gug. E tal risponde
Chi coprir seppe coll'orgoglio sempre
La turpitudin de' suoi atti.
Mar. Vile
T'appalesi a' miei occhi. E di rispetto,
Se non d'amore, ti credea capace
In altro tempo. Il mio disprezzo è solo
Premio condegno alla perfidia atroce
Del peggiore de' re. ***
Voci da dentro. « Morte al tiranno!
« Morte al ministro! »
Gug. Ascolti? ****
Mar. (Oh ciel!) *****
Mai. Le grida
D' insana plebe le disperde il vento.

Fine dell' atto primo.

* Alle *guardie*, le quali si allontanano.
** Sopravvengono *soldati*.
*** *Margherita* si ritrae in disparte.
**** A *Maione*.
***** *Margherita* esce.

ATTO SECONDO.

La casa del Grande Ammiraglio.

SCENA PRIMA.

BIANCA, GISMONDA.

Gis. Sedato è alfine il popolar tumulto;
E nella rocca di Butera in armi
Stan rinchiusi i baroni, a cui fallita
Venne l'impresa omai.
Bia. E il padre? dimmi.
Gis. Già ritornava dalla reggia, e in fondo
Si ritraeva alle sue stanze.
Bia. Triste
Più dell' usato è ancor l'anima mia.
Sento pur troppo che trascorrer dènno
Sol nel pianto i miei giorni e nel terrore.
Gis. Perchè mesta così?... Giovine e bella,
Donde sì oppressa dal dolor? Ti svela:
L'amica tua son io.
Bia. Quando del core,
O mia Gismonda, la virtù languisce,
È vana cosa l'ostentar sul volto
Di giovinezza e di beltade il riso.
Soffrir m'è forza: a me niegato il cielo
Ebbe il conforto d'avvenir più lieto,
Fin da quel giorno che la madre mia
Orfana e sola mi lasciava, ahi lassa!
Gis. Cruda memoria tu risvegli, o Bianca:
Ma la serba pietosa entro il tuo seno.
Amor, che della vita è sospir primo
Di vergine fanciulla, a cui di rose
Sparge il sentiero di sua man la speme
Nell'aprile degli anni, a te ridoni
Le gioie che rapite ha la sventura.

Bia. Tu non provasti qual rimane il core
Al primo assalto del dolor, quand'esso
Giunse inatteso! E quell'amor, che fonte
Di gaudj inenarrabili fu all'alma,
Divien sorgente di segreti affanni.
Se talvolta al pensier la cara immago
Del mio Bonello, quale ognor lo vidi,
Vago nel volto e al portamento onesto,
Appar, raggiante di gentil sorriso,
A consolarmi nel silenzio arcano,
Si conturba la mente; e allor ch'io volgo
Le luci intorno, e tendo a lui le palme,
Qual se vicino egli mi fosse, io sento
Le lagrime bagnar queste mie gote,
E ricader sulle ginocchia stanche
Le braccia inerti: il labbro mio vorrebbe
Proferire il suo nome, e in quella vece
Rompe un sospir dall'angoscioso petto.
Gis. Povera Bianca!... A te sia fausto almeno
Il dì del suo ritorno. Egli tra poco
Rieder dovrà.
Bia. Questo ch'io tanto anelo,
Giorno invocato, o mia diletta amica,
Ognor più il temo.
Gis. Artefice tu stessa
Ti fai de' mali tuoi.
Bia. Cangiato il padre
Da qualche tempo a me pur sembra. Il nome
Più non pronuncia di quel prode, a cui
Mi fidanzava un dì, pieno d'orgoglio,
E d'amore, e di speme. Io non ardisco
Chiederne a lui: un gran segreto ei chiude
Certo nell'alma, che il molesta e l'ange
Alla presenza mia.
Gis. Qual volgi in mente
Strano pensier?
Bia. Ah no! Crudel presagio
Spesso fu il sogno, se di ver sembiante
Assumer seppe, nell'orror celato
Delle noturne tenebre. M'ascolta.
Gis. Qui nel mio cor deponi il tuo.

Bia. Di fiori
Sparsa le chiome, mi parea che al tempio,
Fra' cantici festivi e i dolci suoni,
In bianca vesta io fossi addutta. A mille
Splendean le faci... Ed era il tempio istesso
Dove Matteo la prima volta io vidi,
E nel segreto del mio cor l'amai
Di quell'amore che non ha parola.
Era meco la madre; e co' pietosi
Sguardi seguiva i passi miei. Dell'ara
Prostrata al pie', ma tremebonda in atto,
Fisar le mie pupille io non osava
In quelle di Matteo. Quando mi vinse
Desio di rimirarlo, in lui raccolto
Sembrommi l'universo: e tal provai
Celeste incanto che ridir non posso.
Leggiadro assai più dell'usato e altero,
Una mano sul brando egli teneva;
Mentre coll'altra m'offeria l'anello,
Pegno gentile d'immutabil fede,
Già la mia destra io gli stendea... Di sangue
Piovve una stilla dalla sua, che rosso
Fece il terren, su cui pallente io caddi,
Priva di sensi. Allor che fu rimossa
La benda che il terror posta negli occhi
M'avea, già spenta a' vigilati altari
Era la luce in ogni lampa, e a bruno
Le pareti del tempio ecco vestite.
Un suon funèbre, un cantico sommesso,
Che orribilmente mi piombava al core,
Venne a ferirmi; e m'agghiacciò le vene
Per subita paura. Intorno io volsi
Avido il guardo per cercar la madre:
Ma più non era... Al fianco mio si stava
Bonello immoto, col cimier sul capo,
Tutto chiuso nell'armi. Era l'aspetto,
Non più di cavalier che a nozze move,
Ma di chi fero alla vendetta anela
O compiuta l'ha già. Del padre allora
Io chiesi ansante: nè si scosse. « Il padre!
Il padre! » io ripeteva... Ei tacque, e sparve.

Gis. E a sì strane fantasime, cui vita
Presta il delirio se sconvolta è l'alma,
Avvien che in preda t'abbandoni, o Bianca,
Nell'ore che di gioie a te son nunzie?
Bia. Pietosa amica, il mio dolor tu tenti
Ingannare, lo so: ma inutil sforzo!
Quando perduta s'è del cor la pace,
Non ritorna mai più.
Gis, Lieta vederti
Io non dispero.
Bia. Il padre ei giunge... Oh cielo!
Perchè vacillo?

SCENA II.

BIANCA, GISMONDA, MAIONE.

Mai. Al sen ti stringo, o figlia. *
Tu mi perdona se più gravi cure
Da te diviso mi tenean lungh'ore
Là nella reggia. Ma cessato or tutto,
Ecco alla pace de' miei lari io riedo.
Pur tu lieta non sei: sempre mirarti
Dovrò nel duol?
Gis. Dacchè dischiusa al lutto
Fu questa casa, il dì crudel che morte
A voi la sposa, a lei rapia la madre,
Dal cor di Bianca dileguò la gioia:
Pari al seren d'un bel mattin, cui venne
Nube improvvisa ad offuscar sì ratto.
Mai. Ma tornerà quell'esultanza antica, 20)
Che rallegrava la magion superba
Del possente Ammiraglio. E allor sul volto
Della mesta fiorir vedrò le rose,
Come ne' giorni dell'età più cara.
Gis. A' dolci sfoghi del paterno affetto
Libero il campo or vo' lasciare: altrove
Mi chiama il dover mio.

* *Maione* abbraccia *Bianca.*

SCENA III.

BIANCA, MAIONE.

Mai. Penosa cura
Nel vergin petto tu nascondi, o Bianca:
E invan già tenti d'occultarla al padre
Per ingiusto timor.
Bia. Ah no!... t'inganni.
Mai. Ingannarsi Maion? Stolta, se credi
Ch'io collo sguardo a penetrar non giunga
Ne' misteri del cor. Ma te felice
Veder io bramo, o figlia mia: riposto
È in te l'orgoglio della mia vecchiezza,
Se consolata non verrà più mai
D'eletta prole, a cui lasciar del nome
E del retaggio di Maion la gloria.
Bia. Oh! perchè il ciel non consentia benigno
Che rimbiondisse i giorni tuoi l'aspetto
Di leggiadro garzon, prode nell'armi
O nelle leggi esperto, e tal che, degno
Dell'amor tuo, ben si mostrasse al mondo,
Qual lo vorresti, invidiato e altero?
Mai. Ciò che fortuna a me niegava, ho speme
Che un dì ridoni la mia figlia istessa,
Quando la man congiungerà sull'ara
Colla destra dell'uom, che destinarle
Dovrò fra poco.
Bia. O padre mio, che ascolto?
E di Matteo più non mi parli?... Ah! lascia
Ch' esca dal cor quest'adorato nome.
È sì gran tempo che celato ei stassi
In fondo a l'alma tra sospiri e pianti.
Mai. Meglio, o Bianca, per te stato saria
Se conosciuto non lo avessi!
Bia. Oh cielo!
Mai. Questo soltanto a te ridir convienmi,
Ch'egli non merta l'amor tuo.
Bia. Deh! taci.
Ch'altri il calunnii, e sia così; ma ch'egli

Un vil divenga, e tu nol credi.
Mai. A duro
Passo mi spingi in quest'istante; e tutto
Svelarti io deggio.
Bia. (Oh! come trema il core.)
Mai. A lui, che fatto è disleal, promesse
Furon le nozze dell' illustre donna
Di Catanzaro, ove il suo braccio unisca
A quello de' baron, che in lor pensiero
La rovina del trono han già fermata.
Bia. Ah! non fia mai che alla sua fe' mancare
Possa Matteo, tel giuro...
Mai. O giovinetta,
Come inesperta sei del cor dell'uomo!
Come fa velo l'innocenza spesso
Alla perfidia che scoprirsi ardiva!
Bia. O padre mio, non proseguir...
Mai. Chi giunge?

SCENA IV.

BIANCA, MAIONE, ASCONTINO.

Asc. Di Monscaglioso il conte a te venire
Chiede, o signor, per lo mio mezzo.
Mai. E posso
Liberamente accoglierlo?
Asc. Lo puoi.
Sai che Ascontin di vigilar non cessa.
Mai. Nelle tue stanze il piè rimovi, o figlia,
E ad un mio cenno tornerai. *
Asc. Nascoso
Io qui frattanto mi starò nell'ombra. **
Mai. Si vada incontro: adoperar con lui
Saprò quell'armi che risorger fanno
Spesso il nemico, mentre il piè lo preme
E lo calpesta nella polve. Obliqui
Sien miei detti, e sien miei sensi oscuri:

* *Bianca* s'allontana.
** *Ascontino* si cela.

Come le vie per cui trascino il carro
Di mia fortuna, ond' altri mai nol vegga.

SCENA V.

Maione, Godofredo.

Mai. Tu, Godofredo!... E qual desio ti move
A ricercare di Maion?
God. La giusta
Ira che bolle in disdegnoso petto,
Quando ogni legge è manomessa, e nulla
Havvi a temere che avvenir non possa.
Per gli offesi miei pari lo ragion chieggo,
Grande Ammiraglio, a te.
Mai. Forse vendetta
I baroni da me braman, se in loro,
Fatti ribelli alla corona, il nembo
Piombò dell'ira di Guglielmo, e ad essi
Ecco ritolto è ogni poter?
God. Invero
Ei mal s'appone chi al ministro chiede
Ragion de' torti ch'ebbe il re commessi
Per voler suo.
Mai. A che dunque venisti?
A far tu prova di coraggio, usando
Meco l'insulto, che punir saprei,
Se in parte altr'uom da quel ch'io son mi fossi.
God. Altr'uom non sei da quel che ognun t'estima:
Oppressor di Sicilia! A' tuoi consigli
Attinge il Malo inesauribil fonte
Di tirannici abusi; e te la fama (24)
Grida peggior di quanti mai veduti
Accanto a' regi abbia finora il mondo.
Mai. E tu lo credi, o Godofredo?
God. E quale
Discolpa addurre egli potria Maione
Alle nequizie oprate?
Mai. Il suo contegno.
Non io t'ascolto con pacato orecchio,
Come nell'ora d'ospital convito

Conversando si fa col dolce amico
Che ti schiude il suo cor?
God. Niega, se puoi,
Che a tal siam giunti, che varcato il segno
È già d'ogni confin.
Mai. Meglio che i detti,
Il fatto istesso lo conferma. In odio
Gugliemo ha tutti; e miei consigli abborre.
Prova ten sia questo decreto ch'egli
Testè segnava di sua man. *
God. Che lessi?
« Di piena e intera autoritade il prence
« Vuol che punito ogni ribelle sia
« Dentro il suo regno. A Godofredo conte
« Di Monscaglioso, che di sua possanza
« Farsi strumento a slealtade ardisce,
« Che, a' nobili congiunto, in lor seconda
« Turpi ad un tempo e dissennati sogni,
« Onde lo stato perturbar, l'antica
« Toglie di Noto signoria per sempre,
« E lo discaccia dalla corte in bando.
Oh rabbia!
Mai. Invano col pregar tentai,
Col minacciar quand'anco, indurre il prence
A men aspro rigore, affinchè il campo
Non sia dischiuso alla civil discordia
In sen di questa combattuta terra.
Inesorabil, fero, alla vendetta
Ei corre in braccio: e un rio destin lo guida.
God. E fino a quando sopportar dobbiamo
Tanta ignominia?
Mai. Fino a che da imbelli
Si mostrino i baroni, atti soltanto,
Qual se per gioco, a movere la plebe,
Sempre del ben come del male ignara;
Fino a che concordi, e nel voler più saldi,
Non affilin lor brandi, e contro un empio
Re, forsennato, ingiusto, e sì malvagio
De' nobili oppressor, con franca mano

* *Maione* consegna a *Godofredo* un foglio.

Non ne drizzino i colpi arditamente
A debellarlo o trucidarlo... Assai,
Più ch'egli non dovea, parlò Maione.
God. Io non l'intendo. Insidïoso e strano
È tal linguaggio. Chi fidar mai puote
In te, Maion?
Mai. Mal conosciuto sempre,
E calunniato io fui... Or di', Guglielmo
Pensi ch'io l'ami?
God. Se non menti il vero,
Perchè non sveli a me dinanzi il core
Apertamente? Perchè a tutti nota
Del despota non fai tu la perfidia?
Perchè la mano non appresti a quelli
Che bramano il suo sangue? Io sarò il primo,
Tel giuro, nell'oprar, se oprar conviene.
Mai. E in me fidar chi può giammai? dicesti...
E ne' grandi sperar forse poss'io?
Volubili d'ingegno, e nel costume
Fieri o sprezzanti: sul lor labbro è molto,
Nulla nel cor; de' beneficj al pari
Che delle ingiurie oblio li vince ognora.
God. Al poter sommo aspiri tu.
Mai. T' inganni.
È d'altri questo trono: in me non cape
Ambizioso pensier. Io dell'oscura
Origin mia non disconosco il fallo.
Il nome di Maion sepolto andranne
Col cadavere suo, poichè di figli
Privommi il cielo: se a destar nol venga
Il furore del popolo, che inconscio
È di mia mente all'util suo rivolta.
Amo, mel credi, amo Sicilia; e voglio
Che sia felice. Un nuovo ordin di cose
Sorger potrebbe, se per poco il braccio
Si collegasse de' baron col senno
Di chi un freno ripor saprebbe ormai,
Dotto da' lunghi esperimenti e gli anni,
Al supremo poter... Io dello stato
Moderator, non duca, esser desio.
God. Ebben! prescrivi.

Mai. Un successor si dia
Dal concorde suffragio de' baroni
A Guglielmo in un figlio.
God. Ah no! giammai.
Troppo esoso è il Normando. Arbore infesto
Ramo non serbi che non vada al foco,
Se mala pianta più allignar non dee
Nella terra de' Sicoli.
Mai. Sia pure!
Di Alessandro il pontefice s'invochi
Dunque l'appoggio; e Margherita in mano
S'abbia lo scettro di Sicilia.
God. Approvo
Questo pensiero: e al nuovo giorno udranno
Da me stesso i miei pari...
Mai. Oggi sul lito
Di soldatesche approderà ben carca
Un'aspettata nave. In sua difesa
Crede Guglielmo adoperarle; e invece
A danno suo ne disporrem... Ma bada:
Esser cauto tu dei. Alto disegno
D'alto silenzio egli ha mestier... Tu in premio
Avrai l'onor della compiuta impresa,
E la vendetta del patito oltraggio.
Nè ciò ti basta?
God. Di tua fede or quale
Pegno mi dai?
Mai. Qual ti poss'io maggiore,
Se tal l'estimi: di mia figlia t'offro
La man di sposa, o Godofredo.
God. Accetto.

SCENA VI.

MAIONE.

Fu ben teso l'agguato: ed ei vi cadde.
Di Monscaglioso l'ambizion sgabello
Sarammi al trono, a cui salir m'è forza
Per ambiguo sentiero. Or mi conviene,
L' animo ripiegando alla fortuna,

I nobili adulare, infin che il giorno
Per me non giunga che schiacciar li possa.
Saprò dell'opra approfittar di Ugone
Colla corte di Roma, a cui non cale
Che de' tesor ch'io le prometto ognora
Per secondar le mire sue nascose.
Stolidissimo è il re: più ch'io l' inganno,
E più s'affida. Margherita il colmo
Porrà coll'amor suo... Maion, gioisci!
Gittato è il dado di tua sorte, il vedi:
Ancora un passo, ed io raggiungo il soglio.

SCENA VII.

MAIONE, ASCONTINO.

Mai. Ascontino!...
Asc. Signor.
Mai. Udisti?...
Asc. Udii.
Mai. Ciò ch'io dissi rammenti?...
Asc. Io l'obliai. *

SCENA VIII.

BIANCA.

Par che sfuggirmi il genitor volesse.
Ei s'allontana: ed Ascontin lo segue,
Siccome l'ombra del suo corpo. Oh! quale
Smania affannosa m'agita e m'opprime!
Oh! come il fior della mia vita estingue
L'amara solitudine del core!...
In queste soglie alcun s'avanza.

* Si avviano entrambi. Dall'opposta parte viene *Bianca.*

SCENA IX.

BIANCA, MATTEO.

Mat. Bianca!
Bia. Gran Dio!...
Mat. Ti veggo!...
Bia. Voi signor!...
Mat. Che ascolto?
Mutata forse io ti ritrovo?... Forse
Non m'ami più?...
Bia. Io non amarti!... Dunque
Tu più non leggi nel mio volto?... il mira,
Il mira; e di' s'io t'amo ancor.
Mat. Nè il nome
Tu di Bonello hai proferito, o Bianca.
Ah! chiamami Matteo. Lascia che il suono
D'esta parola, che cercato ho indarno
Sovra ogni labro di gentil donzella,
Venga pietoso a ridestar nel core
Quella dolcezza che non ha confine.
Bia. (E fingere ei potrebbe?...)
Mat. Ah! se creduto
Avessi, o Bianca...
Bia. Per pietà, deh! taci.
Non vedi tu che orribilmente io soffro?
Perchè ingannarla, se obliar potesti
Questa misera un dì?
Mat. Tristo chi osava
Turbar la pace nel tuo sen coll'arte
Del tradimento o col codardo mezzo
Dell'infame calunnia.
Bia. Alla contessa 26)
Achimelinda l'amor tuo...
Mat. T'intesi!
Chi agli occhi tuoi mi dipingea sì vile
Troppo studiato ne' recessi avea
Del superbo mio cor, perchè più crudi
Poi non scagliasse a insanguinarlo i colpi.
Opra è ben questa di Maion.

Bia. Nemico
Sei dunque al padre?
Mat. Ei tal mi vuole, iniquo!
E lo sarò, per Dio!
Bia. Che parli?... Ah! frena
Il tuo bollor: Bianca ten prega... E Bianca
Non prega indarno il suo Matteo.
Mat. Qual voce!
Deh! tu ripeti questo nome... È troppa,
Troppa la gioia che m'inonda il petto.
Bia. M'ami tu sempre?
Mat. Dopo Dio la prima:
Prima ancor della patria. E pur tant'amo
Questa terra gentil che mi die' vita,
Questa che madre fu di eroi, di numi,
Per memorie di secoli vetusti
Possente in armi e gloriosa; io l'amo,
Più che nel ciel che le sorride ognora,
O nel mar che la cinge, o nell'aspetto
De' verdi campi e degli azzurri monti,
O nell'incanto delle sue bellezze;
L'amo ne' sguardi e negli accenti io l'amo
Della fanciulla a cui sacrato ho il core.
Bia. Oh! perchè il padre non è qui presente?
S'accerterebbe della tua virtute
Ne' magnanimi sensi e ne' sublimi
Affetti onde sì ricco altrui ti mostri.
Mat. Tu parli di virtù? Ben la disprezza
Chi la sconosce: e in me Maion la teme.
E tu credevi che cessasse, o Bianca,
Cessasse in me per lontananza amore?
E le furtive lagrime ch'io vidi
Bagnarti il ciglio al mio partir, pensavi
Ch'io non serbassi ascosamente in seno
Tra' sospiri dell'anima commossa?
Quand'io, lasciando i miei paterni lidi,
Per l'itale contrade errai solingo,
Meraviglie e grandezze ovunque io vidi,
Ch'empian la mente di stupor. Ma niuna
Fra le italiche donne era sì bella,
Che somigliasse alla mia Bianca: e a lei

Volava il core del desir su' vanni.
E in questa cidpa, che tu a me donasti,
M'era pur dolce ribaciare un nome,
Che l'industre tua man congiunse al mio
Nella speranza d'un più santo nodo.
Bia. Nè ti dirò pur lo come crudeli
Scorsero i giorni all' infelice Bianca,
Che visitata fu dalla sventura
Nel domestico tetto. A me conforto
Era la vista del materno avello
Nel tempio del Signore, a cui dinanti
Stava col cor pieno di te.
Mat. Cancella
La mesta rimembranza. Iddio che affligge
Spesso i mortali, se il dolor mandava
Come compagno della vita, in premio
Serbò l'amore alla virtù che geme.
Bia. Oh sì! l'amore... E non provai più dolce
La cara voluttà di questo nome
Sulla terra giammai, com'io la provo
In quest'istante che il più bello è forse
Dell'esistenza mia.
Mat. Al par che questa
Luce del ciel natio, pura risplende
In te la fiamma del pudico affetto,
Ond'io fui preso ardentemente un giorno.
Pregavi allora; io sospirava: e solo
Ci vinse un punto. Nel volume eterno,
Che segna l'avvenir, l'angiol di Dio
I tuoi prieghi raccolse e i miei sospiri.
Bia. Ed ora il padre...
Mat. Qual richiami in mente
Pensier che mi rattrista?
Bia. Ah no! t'acqueta:
È la tua diffidenza un breve oltraggio
D'onda adirata che percosse il lito
Senza un'orma lasciar.
Mat. So come rugge
Della vendetta il demone nel core
Ben spesso di Majon; ma so del pari
Che forza umana l'amor mio non vince.

SCENA X.

BIANCA, MATTEO, GISMONDA.

Gis. Qui move il padre.
Bia. Ah! fuggi.
Mat. Uso son io
Chi m'è nemico a rimirare in volto.
Nè il cor tremò giammai: nè alcun mai vide
Matteo Bonello impallidir.

SCENA XI.

BIANCA, MATTEO, GISMONDA, MAIONE.

Mai. Mi suona 27)
Un traditore questo nome. Riedi
Tu d'oltremar, dove desio ti trasse
Di mostrarti a' baron, che a te congiunti
Son di sangue in gran parte: ed or con essi
T'appresti all'opra di scrollare il trono,
Su cui siede Guglielmo.
Mat. E tu il vorresti,
Tu che il tradisci! In simular profondo,
Sempre diverso hai dal pensier l'accento.
Infingermi non seppi al mondo io mai.
Mai. Se amato un dì qual figlio io non t'avessi,
Pentire or ti farei... Ma intender forse
Ben mi potresti ancor.
Mat. Assai discordi
Fece natura le nostr'alme: cupo
Tu sovra ogn'altri; sovra ogn'altri io franco:
Tu occulto trami; ed opro io schietto. A parte
De' tenebrosi tuoi pravi disegni
Sai che Bonello chiameresti invano,
Poich'egli fido è alla sua patria, e intatta
Vuol sua fama serbar: onde ritogli
A lui la fe' che gli donasti un giorno
Colla promessa delle ambite nozze.

Bia. Ah! fine all'ire, per pietate. *
Mai. Sgombra
Da queste soglie intanto. **
Mat. Oh! perchè figlia
Sei di costui? ***
Gis. (Misera Bianca!)
Bia. Padre,
Al mio sposo perdona!... E tu, Matteo,
Della tua amante il genitor rispetta.
Sia cara a éntrambi la mia vita almeno!
Gis. (Seguirlá vo' nelle sue stanze). ****

SCENA XII.

MATTEO, MAIONE.

Mai. Audace
Ti so per prova...
Mat. E libero ad un tempo.
Quindi tu m'odii e tu mi sfuggi, il veggo:
Come fa il ladro, ch'odia e sfugge il sole,
Se a compier si prepara il suo delitto. *****
Mai. Che un uom vi sia che mi conosca?... Ah mai!

Fine dell' atto secondo.

* *Bianca* s' interpone tra *Maione* e *Matteo*.
** A *Bianca*.
*** A *Bianca*.
**** *Bianca* esce accompagnata da *Gismonda*.
***** *Matteo* parte.

ATTO TERZO.

L' interno del palazzo del re.

SCENA PRIMA.

MATTEO, GODOFREDO.

Mat. Chi detto avria che Monscaglioso ardisse
In queste soglie raggirarsi ?
God. Un cenno
Mi vi chiamò furtivo : era il ministro,
Che, avvezzo forse a sospettar di tutto,
Volle esser certo della mia presenza.
Mat. E me desio di favellar col prence
In questa reggia non traea : ben quello
Di riveder Maione, a cui palese
Vo' far l'animo mio.
God. E tempo e loco
Mal sceglıesti, o Bonel.
Mat. Sempre e dovunque
Mi udrà parlar ciascun, quand'è la patria
Che mi pone sul labro i forti accenti.
God. Ignori tu quel che avvenia dïanzi
Nel più profondo della notte ? O speri
Che a tanto eccesso indulgerà Guglielmo ?
Mat. Se, ancor devota a' suoi baron, la plebe (28)
Trar Policastro osò dal carcer fuori,
Ella giustizia all'innocenza rese
Del migliore fra' grandi.
God. E non è questo
Di un'indomata ribellione il segno ?
Mat. Di ribellion mi parli ? Ove all'arbitrio
Tutto è commesso, e conculcato è il dritto
Impunemente dal poter, ed ove
Non v'ha ragione che non sia schernita,
Mi parli tu di ribellion ?
God. Precoce

E intempestivo è de' baron l'oprare.
Gravi cose a svelar io m'accingea
Quest'oggi a lor, dopo un colloquio avuto
Collo stesso Maion entro sue mura.
Mat. E che! Sei tu cangiato? Avresti forse,
O Godofredo?...
God. Di mutar consiglio
Spesso il saggio s'avvisa.
Mat. E tu lo dici?
Altro e più fermo è il mio voler: nè mai
Porre in oblio saprò che a' mali estremi
Non v'ha rimedj se non sono estremi.
Da Gallipoli giunta ier non vedesti 29)
Di mercenarj un'insolente turba?
D'armi e d'armati a che cinta Palermo,
Come ne' giorni dell'assedio?
God. Aperta
Non è per anco di Maion la mente.
Nè tu conosci qual disegno ei cova
Dentro l'anima sua.
Mat. Crudel disegno,
E non altro, mel credi, esser può mai
Quel che volge Maion. Stolto, se fidi
In chi mentire e tradir sempre volle.
E di nequizia sua prova non hai
Nella mal tolta signoria di Noto?
God. Conforme al fatto non ne corse il grido
Finora a ognun: s'oppose invan Maione
Al volere del re.
Mat. Non io stimato
Sì credulo t'avrei.
God. Mallevadore
Ch'ei non inganna, la promessa m'ebbi
Delle nozze di Bianca.
Mat. Oh ciel! che intendo?
Tu sposo a Bianca?...
God. E perchè fremi?
Mat. Io fremo,
Fremo di rabbia di vendetta a un punto.
Tu ben sapevi, o sciagurato, quale
M'avvince amore fin da' miei primi anni

Alla più bella, alla più pura e santa
Tra le sicane vergini, che colpa
Non ebbe al mondo d'esser nata figlia
Al più tristo degli uomini. Nel core
Ahi! qual ferita ecco mi s'apre... E il sangue
Non si disbrama che nel sangue.

God. Oscuro
Mi giunge il senso delle tue parole.
Spiegati almen...

Mat. E ch'io mi spieghi?... Conte
Di Monscaglioso, or tu raccogli il guanto
Che ti gittò Matteo Bonello. *

SCENA II.

MATTEO, GODOFREDO, MAIONE.

Mai. (Insano!
Tanto egli osava entro la reggia?)

God. Il vedi. **
Tu che promessa della man di Bianca
Far mi volesti...

Mai. Di mia figlia io solo
L'arbitro son.

Mat. Ma del suo cor chi mai
Potrà disporre?

Mai. Il mio voler, cui nulla
Qui s'opporrà.

God. Matteo Bonello, altrove
Risponderotti dell'atroce insulto. ***

SCENA III.

MATTEO, MAIONE.

Mat Mal t'appresenti a' miei sguardi, Maione.

Mai. Uso non sono a sopportar gli accenti

* *Matteo* gitta il suo guanto a piedi di *Godofredo.*
** A *Maione.*
*** *Godofredo* raccoglie il guanto, e parte.

De' ribelli tuoi pari: o li discaccio
Dal mio cospetto, o li punisco a un tratto.
Mat. Nè discacciare, nè punir Bonello
Or tu saprai.
Mai. Qual tracotanza!...
Mat. Ascolta.
Nulla io dirotti che tener celato
Altrui si debba: e a te, Maion, non nuovo
Il mio parlar qui giungerà per fermo.
Là nella rocca di Butera, dove 30)
Di Garsiliato il conte a mille a mille
Raduna i suoi seguaci, a parlamento
S'assembrano i baroni. In lor difesa
Vegliano i brandi de' fedel vassalli,
Pronti a pugnar gagliardamente in campo,
Se a tal verrassi che pugnar si debba.
Anelante Sicilia a quella rocca
Tende i suoi sguardi, ed il segnale aspetta
Che la chiami a grand'opra. Ovunque scorgi
Brandir di spade e folgorar di lancie;
E nell'orror de' silenzj notturni
S'ode lo squillo di guerresche trombe,
Frammisto al mugghio degl'irati flutti,
O ripercosso dall' eco montana
Per balze e valli cupamente ognora.
Tutto freme d'intorno. All'alta impresa,
Che, maturata nel pensier de' savj,
Desta l'ardor de' valorosi, ov' altro
Non manchi ancor che un braccio, ed io vel porto,
Se tu mi scacci.
Mat. Io ti punisco.
Mat. E il puoi?
A te stesso celare invan vorresti
Il codardo timor che sì t'assale
Al pensier de' baroni, a cui congiunto
Son per gran vanto di legnaggio antico
Nelle calabre terre. Essi un pretesto 31)
Cercan bramosi, onde venire all'armi
Contro Maione: e tu non sei pur tale,
Che col castigo di Bonel lo appresti.
Mai. Inevitabil piomberà il castigo 32)

Sul capo di Matteo. Qui nella reggia
Ei non sfidava un cavalier?
Mat. Al prence
Dunque mi accusa. Aggiungerà la fama
A' tanti pregi di Maion, ch'egli era
Un delator di corte.
Mai. Audace!...
Mat. Immenso
È il duol ch'io provo in rimembrar qual strazio,
O snaturato genitor, tu fai
Del core d'una vergine pietosa.
Sai che l'adoro. Posseder nissuno
In questa terra potrà Bianca, il giuro,
Fin che di vita un alito respiri
L'uom che t'è innanzi.

SCENA IV.

MATTEO, MAIONE, ASCONTINO.

Asc. Di Squillace il conte
Chiede parlare al re.
Mai. S'innoltri.
Mat. Io sgombro.
Mai. Ma tornerai?
Mat. Fra poco!
Asc. (I passi suoi
Seguir m'è forza: al suo destin m'avvinchio.) *

SCENA V.

MAIONE, EBERARDO.

Mai. Cagion possente esser pur dee ben quella
Che qui adduce Eberardo.
Ebe. A te parlare
Non io dovrò. Se nella reggia venni,
Anche a pericol di mia vita, è segno
Che favellar col re soltanto io bramo.

* *Ascontino*, dietro un cenno fattogli da *Maione*, segue *Matteo*. Viene per altra parte *Eberardo*.

Mai. Vano desio! D'alcun ribelle il volto
Non sosterrà Guglielmo.
Ebe. A lui m'invia 33)
Concorde il voto de' baroni.
Mai. I vili
Non osano mostrarsi; e stan rinchiusi
Siccome lupi entro lor tana. Folle
Deggio stimarti in verità, se credi
Che al tuo venir propizio arrida il fato.
Ebe. Qualunque ei sia che qui m'attenda il fato,
Ragion dirò...
Mai. Se v'ha ragion chi ascolti
Pria dovevi pensar.
Ebe. Ma il re...
Mai. (Chi veggio?)

SCENA VI.

MAIONE, EBERARDO, GUGLIELMO, GUARDIE.

Gug. E qui mostrarsi di Squillace il conte
Ardisce, insano, al mio cospetto?
Ebe. Sire...
Gug. Fuori sia tratto! *
Ebe. In mio favore invoco
La giustizia del re.
Gug. Forse oblïasti
Che l'ira di Guglielmo a sfidar vieni?
Ebe. A disarmarla io vengo.
Mai. Taci!
Gug. Or bene:
Sia che a Guglielmo, sia che al re tu parli,
Io ti fo grazia d'ascoltar.
Ebe. La spada
Depongo, o sire, al vostro piè. ** Nel nome
Io mi presento de' miei pari, e il sacro
Ufficio a me da loro imposto adempio,
Commettendo il mio capo a' cenni vostri.

* Alle *guardie.*
** *Guglielmo* fa cenno che sia tolta la spada. Indi le *guardie* escono.

Gug. Noi rotolare lo vedrem nel sangue
Insiem cogli altri de' baron ribelli,
Quando, stanchi di udir ciò che i felloni
Pretendono da noi, li avrem qui tutti
Dalle man del carnefice.

Ebe. Tal sia!
Non io per questo avrò giurato invano, 34)
Per l'anima del re, che a voi favelli.
Odio non move, nè procace sdegno
Contro il monarca, nè pensiero ostile,
I baroni miei pari: essi fedeli
Braman mostrarsi alla corona; e pronti
Sono a venir, anche fra ceppi, insino
A pie' del trono di colui che regge
Le sorti di Sicilia. Ahi! troppo scempio
Finor si fece, in nome vostro, o sire,
Dell'infelice patria. Or deh! vi prenda,
Se non pietà di lei, disdegno almeno
Di tanta infamia che su voi ricade.

Mai. Ed osi incauto?...

Ebe. Le minaccie serba
Per chi avvezzo è a temer. Io di Maione
Sfido le astuzie; e testimon lo voglio
Di quelle accuse che a lui far degg' io
Senza indietrar. O disconosco io forse
A qual pena fia d'uopo il soggiacere
Per chi s' assunse il ben funesto incarco
Di tutto esporre apertamente il vero?
Pur ti rammenta che, qualunque ei sia
L'oltraggio che recar mi si potrebbe,
Non mancherà chi vendicar lo sappia,
Infin che un solo de' baron rimanga.

Gug. Or su, prosegui.

Ebe. Allor che il regal scettro
Trasmessovi dal padre in man toglieste,
In voi l'erede delle avite glorie
Salutarono i popoli commossi.
Fioriva allor, di sua beltà superba,
Questa che terra si nomò del sole.
E l'aureo seggio circondar fu visto,
Ove il prence sedea, l'alto splendore

De' possenti baron, che di lor fede
Al giovin sire profferian l' omaggio.
Di giostre e di tornei spesso allegrate
L'ore venivan de' scorrenti giorni
Fra l'esultanza della plebe; e i canti
S'udian frammisti di Guglielmo al nome
Dopo il cessar delle notturne danze.
Tutto era gioia allor...

Gug. Fin che le gravi
Cure del regno il giovanil talento
Vinser del prence; e della guerra il suono,
Che rimbombò sulle sicane rive,
Lo spinse alle battaglie.

Ebe. E chi fu primo
Che a brandir l'armi vi costrinse in Puglia?

Maì. La slealtà de' pari tuoi.

Ebe. La nera
Perfidia di Maion, l'irrefrenata
Ambizïone di sì rio ministro.
Dal dì che posto entro la reggia il piede
Ebbe quest'un, che dell'origin sua,
Sì vile a un tempo e sì perversa, i vizj
Seco apportava, e ne aggiungea ben altri,
Tutto cangiò. Da' proprj lari espulsi
Gran parte de' signor, gran parte ancora
Nell'orride prigion tra' ferri avvinti;
Usurpati gli averi, ed i lor capi
Già messi a taglia, a' malfattor simili:
Qual fuvvi oltraggio sanguinoso e fero
Che consumar non visto abbian su loro?

Gug. Pena condegna a quelle male insidie,
Con cui tentaron sovvertir la plebe
A danno del sovran.

Ebe. Oh sì! la plebe:
La plebe, stanca dalla fame, oppressa
Dalle antiche gravezze e dalle nove,
Dalla miseria estenuata, e affranta
Sotto il giogo di ferro ond' ella giace;
Squallida, incerta, e agonizzante in atto,
Qual se a perir dannata ella pur fosse:
Ecco la plebe di Sicilia, a cui

Fassi un delitto il dimandar giustizia.

Gug. Assai ti udii...

Ebe. Mi udrete ancor per poco,
Pria che mi parta.

Mai. Pria che a morte vada,
Dir tu volevi, o forsennato! Lento
Supplizio avrai qual si convien, lo sappi,
O conte di Squillace.

Ebe. Io non rispondo
A un uom cui sprezzo. A voi, Guglielmo, io parlo,
A voi, mio re. Se liberar Sicilia
Piacciavi, o sire, d'un tal mostro, in pace
Torneranno i miei pari, e a voi devoti
Saran come in antico. Allor sostegno
Il trono de' Normandi avrà, qual s'ebbe,
La fede de' baroni, e in un l'amore
Del popol tutto. Ove il contrario avvegna,
Io vel dirò: sia guerra a oltranza!

Gug. I Guelfi,
A cui legata ognor fu la mia stirpe,
E che in parte nemici a me son fatti
Per desio di regnar, stringer vorransi
Co' Ghibellini or forse?

Ebe. Orrendi nomi,
Che reser serva questa Italia ognora!...
De' figli d'una madre ecco il destino:
Or guelfi, or ghibellini, itali mai!
Ma pria che a gara a lacerarci andremo,
Tremate, o re! L'ire son colme... E in fondo
Di quell'abisso, che per voi si scava,
Il tradimento di Maion v'aspetta.

Gug. (Foss'egli un vaticinio!...)

Ebe. A me null'altro
Rimane a dir. Qual ch'ella sia la fine
Che qui m'attende...

Gug. Avrai risposta.

Mai. (E atroce!)

SCENA VII.

Maione, Guglielmo, indi guardie.

Gug. Che ti sembrò di quel parlar, Maione?
Mai. Credo che tale al mio sovran sia giunto,
Quale suonava al suo ministro: ardito
Ed oltraggioso insiem, degno pur troppo
Di chi ribelle a' pari suoi ribelli
Si fea strumento di perfidia nova.
Gug. E se un' ombra di ver vi s'ascondesse?...
Mai. Impallidir voi mi vedeste forse
Alla presenza di Squillace?... E poi
Non ha Guglielmo in mani sue la possa
Di troncar questo capo? Allor che spento
Io mi sarò, s'accorgerà, ma tardi,
Da chi tradito egli era... Ove un sospetto
Nel vostro core s'albergasse, o sire,
Contro di me, non indugiate, io prego,
A cancellarlo col mio sangue. Tutti
Sfidar saprei della fortuna i danni
Senza temer; ma del mio re lo sdegno...
Gug. Sovra Eberardo piomberà. Sia tratto
Nel carcer più profondo: ivi la pena
A lui s'infligga che a' fellon si dee. 35)
Olà! * Del conte di Squillace udrete
Qual fia la sorte, ineluttabil, fera,
Dal labro del ministro. ** Altro tu brami?
Mai. Di voi diranno i popoli tremanti:
Che nel gastigo di Squillace deste,
Non di vendetta, di giustizia esempio. ***

* Vengono due *guardie.*
** Le *guardie* partono.
*** *Guglielmo* e *Maione* si avviano. Dall'opposta parte viene *Margherita.*

SCENA VIII.

MARGHERITA.

Or va, Guglielmo! A' fianchi tuoi si stringe
Invisibile un demone, che all'orlo
Ti spingerà del precipizio occulto.
Ben t'affida a Maione. Egli in sua mano
Ha del trono i destin, che omai si fonda
Sull'avvenire della mia grandezza.
Chi s'avanza?...

SCENA IX.

MARGHERITA, UGONE.

Ugo. Regina!
Mar. A me che rechi?
Ugo. Fausta novella.
Mar. E qual?... Libero parla.
Ugo. Della lombarda lega il sacro bando (36)
Dal Vatican scioglieva il pastor sommo
Alla commossa Italia: a questa Italia,
Cui stringer volle con più salda mano
In un sol patto, che Concordia ha nome.
È a voi ben noto il giuramento fatto
Nel monistero di Pontida. Or bene:
Tra lor congiunte le città diverse
Vengono all'opra. E già Milan, Venezia,
E Padova, e Vicenza, e Brescia, e Lodi,
E Bergamo, e Verona, e Piacenza,
Parma, Cremona, Modena, Treviso,
E Ferrara, e Bologna, all'armi pronte,
Riverseransi sul Tesino. Giunge
Or qui tra noi chi, di Alessandro in nome,
Chiede soccorso di tesori almeno
Per l'itala crociata. Ed io promessa
A lui ne feci, qual dovea, ben larga:
Pur che del regno di Sicilia s'abbia
L'investimento Margherita; e il trono,
Che di Guglielmo sotto i pie' vacilla,

In lei s'affermi, e si perpetui intanto
Sotto gli auspicj della Chiesa.

Mar. Io corro
Maione ad informarne. Uop' è che il prence
Co' ghibellini d'oltremar si stringa;
E a Federigo, che vincente ei crede,
Ligio si mostri per timore. A' guelfi
Noi ci atterrem, che in Puglia ed in Salerno
Son ribelli al Normando; e in nostro appoggio
Li avrem nel dì che al mio regnar si schiude.

Ugo. Che far m'è imposto?

Mar. I passi miei pur segui. *

SCENA X.

Matteo.

Attenderlo qui debbo!... Anzi che l'ora
Per me non giunga del mortal duello,
Coll'infame Maione io parlar voglio.
Oh! perchè il padre egli è di Bianca?... Tale
Egli non fosse, e di mia mano estinto
Sarebbe omai!... Pensier di sangue il core
Finor nudrito non avea: d'un riso,
Ineffabil, celeste, a me sembrava
Che sorridesse la natura intorno,
Nel dolce april degli anni miei fiorenti.
Dischiusa a' sensi d'un gentile affetto
Era quest'alma nel sentier di vita;
Nè mai dell'odio penetrò dentr'essa
L'occulta voce che il mortal travolse.
Chi amato non avrei?... Giovin fervente,
Cortese e uman, io di nemico il nome
Sconobbi ognora, ed abbracciai fratello
Chi la sua destra colla mia congiunse.
Stolto ch' io sono! il lamentar che giova
Ciò che perduto s'è per sempre?... Or tempo
Per me si volge di corrucci e sdegni.

* *Margherita* ed *Ugone* si allontanano. Viene per altra parte *Matteo*.

Insidïato nell'onor, tradito
Nella speranza che fe' lieti i giorni
Della più cara età, che di conforti
Dispensatrice nel dolor venia
Fra le remote piagge... O Bianca! o Bianca!
A te pensando, non so qual io provo
Di gaudj amari e d'incompresi affanni
Crudel mistura. Ed io pur t'amo, o Bianca;
T'amo, o divina, più che mai. Se il fato
A noi prescrisse che divisi in terra
Sarem dall'ire de' malnati, in cielo
Ne ricongiunga eternamente amore
Fra quelle gioie onde s'appagan l'alme!

SCENA XI.

MATTEO, MAIONE.

Mai. Giustizia è fatta sul fellon.
Mat. Qual voce!...
Di giustizia tu parli? E v'ha giustizia
Ove regna Guglielmo e tu comandi?
Mai. Se a me non credi, soddisfar la vista
Omai potratti di Squillace, a cui
Tronca la lingua e fur le luci spente.
Mat. Gran Dio!...
Mai. Vacilli? e di pallor si pinge
La fronte tua sì baldanzosa e altera?
Giovine incauto, nell'altrui gastigo
Apprendi almeno ad isfuggire il tuo!
Mat. Questa è la fede che si serba, o vile,
Entro la reggia de' Normandi? Queste,
Son queste adunque le prodezze?... E il cielo
Non ha più fulmin per punir quest' empj?
Mai. Fremi a tua posta... Se miglior consiglio
Non ti dispiaccia dal mio labro udire,
T'arrendi a' miei desir. Valente in armi
E in cortesie compitamente esperto
Te predica la fama. A te la scelta
Io lascerò fra le guerresche imprese
O ambiti onori in splendidissimi ozj:

Purchè da cavalier tu qui mi giuri
Esser fido a Maion, che i suoi disegni
Svelarti un dì forse potrebbe.
Mat. Infame!
Cagion ben altra qui m'adduce, il sai:
Parlar di Bianca or io dovrò, chè in core
Soltanto ho lei; nè consentir potresti
Che all'amor mio si tolga.
Mai. E sei tu degno
Di possedere di Maion la figlia?
Mat. A te chi diede d'insultarmi il dritto
Impunemente, qual tu fai?... La sorte
Che a me pur tocchi di Eberardo: invano
T'ingegneresti ad abbassar quest'alma.
S'altro non fosse, quell'orror ch'io provo
Nel vederti a me innanti, e quel ribrezzo
Che tu m'ispiri, o sciagurato, solo
Potria bastarmi a insanguinar le mani.
Ma uccider deggio di colei che adoro,
Quantunque indegno, il genitor?... Nol posso;
Ah no! nol posso! e di fuggir m'è d'uopo,
Come scacciato dalla tua presenza
Da irresistibil forza.
Mai. Al tuo bollore
Perdono ancor per poco... Altri vendetta
Farà su te.
Mat. Qual mi risvegli omai
Pensier che obliato ebbi un istante?... Io volo
Ad incontrar di Monscaglioso il conte.
Deciderà la spada: e sia pur tale
Di me qual esser debba!... Ove l'annunzio
Del mio morir ti arrecherà qualcuno,
Paventa che sul tuo capo ricada
Il sangue di Bonello. E se propizio
Mi arriderà il destin, più non sperare
Ch' abbia pace Maione, in sin che vita
Avrò, tel giuro!

SCENA XII.

MAIONE.

Inciampo a me costui
Dunque sarà?... Nè di schiacciarlo ho forza,
Siccome il rettil che ti striscia al piede,
Attraversando il tuo sentier, nell'ora
Che alla tua metà a giungere sei presso?
Avrò dunque tentato invan dal caso
Trar consigli opportuni; altrui nel core
Legger sì astuto; antiveder col senno
Le mal celate ambiziose mire,
Perchè utili farsi a me soltanto
Vedesse i vizj e le virtuti, e alfine
O rompere o piegar chi mi s'oppone?
Ma ben stolto Matteo, s'egli pur crede
Esser sicuro di se stesso! A lui
Convien ch'io tutti i miei pensier rivolga.
Dubbia è la sorte del vicin certame:
E vittorioso a me venir potrebbe,
Colla superbia di chi l'ire affronta,
Questo Bonel che alla vendetta anela.
Or se fra i tanti, onde costui perisca,
Un mezzo almen mi soccorresse in mente!... *

SCENA XIII.

MAIONE, ASCONTINO.

Asc. V'ha un mezzo. **
Mai. E qual?
Asc. Tu il vedi. ***
Mai. E il braccio?
Asc. Il mio.

Fine dell' atto terzo.

* *Maione* rimane pensoso. *Ascontino* comparisce improvviso.
** *Ascontino* si fa presso a *Maione*.
*** Gli mostra il suo pugnale.

ATTO QUARTO.

Magnifica stanza nalla casa del grande ammiraglio.

SCENA PRIMA.

MAIONE.

Una corona!... * Di mia vita è questo 37)
Unico, primo, ultimo sogno: in esso
È il compimento delle mie speranze,
De' miei timori il fin... Oh! se dovessi
Troncare a mezzo il mio cammin, che al trono
Conduce od al patibolo, vorrei
Al mio capo serbar tutti i supplizj
Che altrui provar da lungo tempo io feci.
Ma tale abisso è questo cor dell'uomo,
Che mai non giunge a scandagliarlo il guardo,
Per acuto che sia. Maggior tormento
È l'aspettar per me! Temo talvolta
Che, ingannando ciascun che in lui confidi,
Maion non abbia ad ingannar se stesso.
Oh! bando a' pensier tristi... Omai si torni
A vagheggiar questa corona. È presso,
Già presso il dì, che con secura fronte
Io possa dir: « Questa corona è mia! »
E allor vedrò questi superbi e vili,
A cui devota s' inchinò la plebe;
Questi che grandi si nomâr del regno,
Venir sommessi al mio regal cospetto,
Fatti già muti dal terror, o lieti
D' un mio sorriso, ad ubbidirmi intenti;
Come turba di servi, a cui soltanto
Udir sia grato del signore i cenni.

* *Maione* cava fuori da un forziere una corona regale.

Immensa esser pur dee, io non m'inganno,
La voluttate del regnar, se a tanti
Perigli incontro con impavid'alma
Andar si puote... Odo rumor di passi:
In queste soglie alcun s'avanza. Oh! presto,
Nascondiam la corona. * Occhio mortale
Non fia che giunga a penetrar qui dentro,
Ove chiuso rimanga ancor per poco
Questo emblema fatal di mia grandezza.

SCENA II.

MAIONE, BIANCA.

Mai. Figlia, non anco in ciel surta è l'aurora,
Che tu lasci le piume, ed affannosa
Or qui ne vieni a contristar del padre,
Con quei taciti sguardi e col pallore
Delle dilette tue sembianze, i cheti
Silenzj del mattin, volti alle gravi
Cure di stato. Qual cagion ti move?
Parla: che far degg'io, perchè men grama
Io ti rivegga un solo istante?
Bia. È vano,
O padre mio, sperar che d'un sorriso
Orni tua vita un' infelice, a cui
Non più concesso è di gioire in terra.
Nè guari andrà che al fianco tuo divelta
Sarò per sempre sul bel fior degli anni;
Chè amando, come vedi, a morte io corro.
Mai. E ognor di morte a ragionar Maione
Udrà la figlia sua?
Bia. Troppo m'è grave
Dell'esistenza il peso: e se di speme
Vienmi talvolta a confortare un raggio,
È sol quando nell'anima s'affaccia
Il pensier della tomba.
Mai. Ed il mio affetto
Dimentichi così?

* Si affretta a riporre la corona nel forziere.

Bia. L'ultima prova
A chiedertene vengo, e il fo piangendo.
Giacchè la sposa di Bonel mi vieta
Di divenire il tuo rigor, non altri
Avrà sull'ara la mia destra: infauste
Sarien le nozze a cui costretta io fossi.
Ed infedele al mio primiero amore,
Innanzi a Dio non mi vorrai spergiura.
Mai. Che intendo mai?
Bia. No, non tel niego, o padre:
Promessa io feci del mio core; e santo
È inver quel nodo, che a Matteo m'unisce
Nel segreto dell'anima innocente,
Poichè morendo il benedìa la madre.
Mai. O sciagurata!...
Bia. L'ira tua sospendi,
Ah sì! ten prego. Io non potrei null'altra
Dote arrecare al mio consorte, il vedi,
Che di lagrime eterne e di sventure.
Se non di me pietà, pensier ti prenda
Della pace dell'uom che mi destini.
Meco felice non potria giammai
Esser colui! mi spregierebbe ei forse;
Mi abborrirebbe al certo. Io di martiri
Intesserei a me medesma i giorni,
Sin che il dolor non gli abbia alfin consunti.
Mai. Ed osi a me ridirlo?...
Bia. A' piedi tuoi
Ecco prostrata, o padre mio: l'estrema
Prece ch'io volgo sdegnerai tu forse?
Non farò forza al tuo voler; ma solo,
Solo ti chieggo che mi sia pur dato
Fuggir dal mondo. Degli altari all'ombra
Lascia ch'io porti, insiem col triste oblio,
Questo misero avanzo; e del passato
In me disperda la memoria il cielo,
Nella pace del cor che in lui s'accheta.
Padre, mel credi: io non potrei la sposa
Esser d'un uom se non di sangue a prezzo,
Poichè contesa la mia man vedresti
Omai col ferro. Mi risparmia adunque

L'onta crudel che su' miei di cadrebbe.

Mai. Ah! non fia mai che tua beltà rinchiusa
Vegga in un chiostro il genitor, che tanto
Visse finor di lei geloso e altiero.
Della mente il delirio in te perdono;
Ma inesorabil mi vedrai tornare,
E ad obbedirmi astringerotti.

SCENA III.

BIANCA.

Ei parte!
E sola in preda al mio dolor qui resto.
Chi mi sorregge e mi consiglia?... O madre,
Se a te non giunge ancor discaro il grido
Che dall'imo del cor manda la figlia,
Volgi benigna di lassù gli sguardi,
E le lagrime mie tergi pietosa.
Se la preghiera d'una madre accolta
È nella sede de' beati, ah! prega,
Prega che a te mi ricongiunga Iddio.
Altro non bramo: esser felice in terra
Io non ti chiedo, o madre mia; nè il posso,
Nè il desidero, io no. Sol mi si doni
Chiuder tranquilla gli occhi miei nel sonno
Della morte, e nel ciel lieta svegliarmi
Fra le tue braccia in un sospir d'amore.
Mai non veder la luce, il so ben io,
Era il miglior per me. D'arcano amore
Tutta sentir la voluttà nell'alma,
Che poi si muta in disperato pianto,
È tal sciagura a cui non regge il core.
Oh! dalla mente cancellar potessi
Per sempre il tempo de' dolci sospiri.
Potessi almeno seppellir nel petto
Le rimembranze dell'età fugace!
Ma confortata dalla fe', che bella
Mi rifulge al pensier, vergin sacrarmi
A piè dell'ara e sulla croce io voglio,
Nel nome di Colui che a sè mi elegge.
E tu Bonello... Oh! qual fuggì dal labro

Nome fatal. Ch'io più non l'oda!... È troppo,
È troppo il mio soffrir... *

SCENA IV.

BIANCA, GISMONDA.

Gis. Bianca!
Bia. Chi giunge?
Gis. All'improvviso mio venir non senti
Palpitare il tuo cor? E non predice
A te il mio volto, se vi scerni appieno,
La nuova ch'io ti reco?
Bia. E qual?... Favella.
Gis. Or ben: qui presso alle paterne case
Da lung'ora, celato all'altrui vista,
S'aggira il tuo Bonello. Egli parlarti
Chiede un istante: alta cagion lo spinge.
Bia. Ah! perchè tremo?
Gia. Il genitor coll'alba
Dalle sue stanze si partia. Segreto
Qui venne un messo a richiamarlo in nome
Di Margherita la regina. Ei lungi
Starà certo non poco: udir puoi dunque
Senza timore il tuo Matteo.
Bia. Gismonda,
Oh! per pietà, ch'egli non venga. Udirlo
Più mai non deggio. Un gran rimorso, il sappi,
La sua presenza mi potria costare.
Giurai dianzi di scordarlo: al cielo
Commisi la mia sorte; e del Signore
Io mi proffersi divenir la sposa
Il dì novello.
Gis. Dal tuo labro apprenda
Il giovane infelice il suo destino,
Sì che men crudo gli rïesca all'alma.
Esser tradito ei crederebbe; e a morte
Forse il trarresti con quel dubbio orrendo.
Bia. Tu mel consigli, o dolce amica?

* *Bianca* rimane in una specie di abbandono.

Gis. È pura
La tua pietà, come il tuo core è puro.
A questa prova ti riserba Iddio,
Onde dal tuo patir sorga più bella
Del sacrifizio la virtù sublime. *
Bia. Il rivedrò!... Che dirgli?... O madre mia,
O tu che il puoi, tu mi sostieni.

SCENA V.

BIANCA, MATTEO.

Mat. Bianca!
Bianca!.. Qui sei... Pur ti riveggo...
Bia. Ahi! come
Anzi ora qui?... Misera me!...
Mat. Tu tremi?
E perchè mesta figgi al suol lo sguardo,
Nè a me il rivolgi, come un dì solevi,
Nell'ebbrezza del cor?... Dunque mirarti
Dovrò sempre nel duol? Più non rammenti
Ch'io son l'amico dell'infanzia tua,
Il sospir primo di tua vita intera?
Bia. S'io lo rammento!... (A qual supplizio Iddio
Pone quest'alma trambàsciata?)
Mat. Ascolta:
Io lungamente vigilato ho attorno
Alla magion del padre tuo, spïando
Quand'ei ne uscisse sul mattin, chè forza
M'era il parlarti, il rivederti almeno,
Pria che l'onore mi richiami altrove.
Bia. Dunque tu parti?
Mat. Allontanarmi io deggio
Da queste mura, ove rimane il core,
Per qualche istante. Nè saper ti giova
Dov'io mi tragga, nè a che far. Soltanto
Uopo ho d'udir la voce tua: certezza
Or tu mi rendi, che se avverso il fato
La gioia del ritorno a me contenda,

* *Gismonda* esce.

La memoria dal sen non perderai
Di chi t'amò sovra ogni cosa al mondo.

Bia. Quale strano parlar!

Mat. Io ben m'accorgo
In questo punto che il timor m'assale
Ratto e improvviso. Ma non è il pensiero
Di affrontar l'ira altrui che mi fa vile;
È il duol ch'io provo nel lasciarti, o donna.

Bia. Un gran periglio ti minaccia?...

Mat. Ah! cessa
Dal sospettar. Tu mi vedrai securo
Rieder fra poco: io n'ho fidanza.

Bia. Il velo
Dagli occhi della mente or tu mi strappi.
Incontro a morte i passi tuoi sospingi
Nella speranza del trionfo. Aperti
Or mi si fanno i misteriosi accenti.
Se d'un delitto io crederti potessi
Capace almen per ombra, a' piedi tuoi
Cader già mi vedresti, e col mio pianto
Disarmarti, o crudel. Ma generoso,
Quant'altri il fu giammai su questa terra,
Io ti conosco; nè dubbiar fia dato
A me d'un prode e d'un gentil qual sei:
Privata offesa a vendicar col brando
Movi...

Mat. Che dici?

Bia. Non s'inganna il core.
Ah! per pietà, Matteo: serba i tuoi giorni
All'avvenire della patria... Omai
Sol quest'una ti resta.

Mat. E Bianca?...

Bia. Un voto
Per sempre al ciel qui la legava.

Mat. Ah! menti.
Bianca tradirmi non potrebbe.

Bia. E chiami,
Chiami tradirti il rifuggirsi in Dio,
Perchè d'altro la sposa io non divenga,
Qual mi vorrebbe il genitor?

Mat. L'estremo

Colpo tu scagli, o dispietata, al petto
D' un infelice amante... È questo il premio
Ch' era serbato alla mia fede? È questo
L'adempimento delle tue promesse?...
Porre in oblio così dunque potesti
I giuramenti tuoi?

Bia. Altro più sacro
Accoglierà dal labro mio l'altare.
Nel mio sembiante ora t'affisa... Mira,
Mira, o Matteo, come il dolor v'impresse
La sua profonda incancellabil orma.
Di mia beltade, ond' io ti piacqui tanto,
Non disparito è il fior? Forse il sorriso
Tornar potria sulla mia fronte? E il suono
Di questa voce non ti par simile
Al sospir del morente, o al gemer cupo
Che manda all'alma l'insepolto spettro
Nell'orror della notte?

Mat. Ah no! più bella
Mai non ti vidi, o Bianca. Angiol tu sei,
Che Iddio mandava a confortar miei giorni.
E il dolor che tu dici assai più bella
Mi ti dipinge al guardo. Arcana cosa,
Che arcanamente ti ragiona al core,
È la mestizia. Se rimembri ancora
Il loco e il tempo in cui ti vidi, o Bianca;
Rimembra che pregando eri tu mesta.

Bia. Oh! perchè al sogno, all' incantevol sogno
Tu mi richiami di un'età che sparve?
Perchè col dolce sovvenir più tristo
Fai l'esser mio? Qual v'ha maggior tormento
Che ricordar nel duolo i dì felici!
Cessa dunque, ten prego: e se pietate
Di me tu senti, non parlarmi; e lascia
Che in pace io compia il mio destin.

Mat. Non mai!
Meco fuggir dovrai tu, Bianca. Al padre,
Che incrudelendo ognor fassi più rio,
Io ti sottraggo. Per sentiero ignoto,
Che nel castel degli avi miei conduce,
Lungi da qui ne andrem. Le nostre destre

Congiungerà sull'ara un santo veglio,
Ministro del Signor. E poscia, il mare
A noi propizio le sue vie schiudendo
Sovr'agil legno, riporremo il piede
Nelle calabre terre, ove onorata
Sarà da tutti di Bonel la sposa.

Bia. Fuggir tu dici?... E il genitor poss'io
Lasciar così, senza temer che un giorno
Nell' ira sua mi maledica? Io madre
Di figli non sarei spregiati e abbietti
Agli occhi tuoi medesmi? E ovunque andrei,
Compagno al viver mio non sarebb'egli
Il rimorso perenne? A te più lieta
Faccia il destin la giovinezza; e a Bianca,
Che l'estremo sospiro a te ridona
Pria che s' unisca a Dio, dolce conforto
Rechi il pensier dell' innocenza sua.

Mat. Ma già percuote co' suoi raggi il sole
Queste pareti; e della chiusa polve
Par che veloce si raddoppi il corso. *
Partirmi io deggio.

Bia. O sciagurato, e nulla
Pietà ti move del mio stato?

Mat. E quale
Tu n'hai del mio?

Bia. Ma se prostrata or vedi
La donna che tu amasti e le ginocchia
Stringerti in pianto, sì che almen desista
Dal pensiero di sangue onde a bruttarti
Corri, o Matteo; non fia pur ciò bastante
A disarmare il tuo furor? Deh! torna,
Ritorna in pace con te stesso: e il mondo
Di te ripeta che, guerriero in campo,
Avvezzo sempre ad affrontar nemici,
Il cor serbando alla sua patria e il braccio,
I proprj insulti perdonar sapeva.

Mat. E Godofredo?...

Bia. Io ti compresi! È questo,
Ben questo è il nome che di udir temeva.

* *Matteo* si rivolge verso un oriuolo a polvere.

Cagion di morte io sarò dunque?... io sola?
E che mai fece l'innocente Bianca,
Essa che in breve scenderà sotterra,
Perchè di sangue innanzi a Dio macchiata
Vegga l'anima sua; colpevol tanto,
Che sostenere non potrebbe il guardo
Della giustizia di lassù, severa
Castigatrice d'ogni umano fallo?

Mat. Deh! sorgi, o donna. Il mio rival non vado
A combatter soltanto: ei della patria,
Maion servendo, un traditor m'appare,
Come ogni vile che ad altr'uom si prostra
Se un premio ottien.

Bia. Ah! tu partir non dei.
Quand'anche il padre qui venir potesse,
E uccidermi al tuo fianco, a me più lieve
Sarà il morire di sua stessa mano,
Anzi che...

Mat. Cessa! (Io non resisto).

SCENA VI.

MATTEO, BIANCA, GISMONDA.

Gis. Lungi
Di qui non è Maion.

Bia. Gran Dio!

Mat. Mi lascia.

Bia. Pria mi prometti...

Mat. Di me udrai fra poco.

Bia. (Gelo d'orrore!)

Mat. (Il mio destin si segua!)

Bia. Io ti scongiuro...

Mat. Più indugiar non posso.

Bia. Un sol istante....

Mat. Per me prega... Addio!

Bia. Gismonda, io moro!... *

* *Bianca*, partito *Matteo*, si abbandona fra le braccia di *Gismonda*.

Gis. Da qui fuor si tragga. *

SCENA VII.

MAIONE.

Dura è l'inchiesta!... Assai difficil parmi 38)
Che Ugon s'accheti alla ripulsa mia.
A lui fidar dunque dovrei del regno
I tesor ch' io posseggo?... Un sol partito
Convien ch' io prenda: e d'indugiar sia quello.
Altro per ora non riman... Fingiamo!
Se il mio disegno a divinar ei giunge,
Il solo è desso che annientar può tutto.
Questo pensier m'uccide... Ah no! Maione,
Ciò non avvenga: ciò avvenir non dee.
Dovesse anco la morte... Oh sì! la morte,
Custode eterna de' segreti: a lei
Si commetta l'arcano... E sia di Ugone
Quello che scritto ha ne' suoi libri il fato! **

SCENA VIII.

MAIONE, ASCONTINO.

Mai. Che mi rechi, Ascontin?
Asc. È a te ben noto, 39)
A pochi passi dalle mura australi
Di questa casa, quel burron d'Oreto,
Sul cui ciglione al Divin Spirto è sacro
Il picciol tempio. Dall'un canto il fiume,
Che nel vicino mar cheto si versa;
Corre dall'altro il pian, che d'orti è ingombro
E di giardin confusamente: in mezzo
Evvi un boschetto, che da' tigli ha nome,
Sì contesto di rami, e tutto intorno
Seminato di sterpi ed aspri e folti,

* *Gismonda* trascina *Bianca* lentamente con sè.
** *Maione* trae da un ripostiglio un' ampolla, che osserva attentamente, e poscia nasconde nel petto.

Che a grave stento vi penètra il sole,
Nè piede uman le traccie sue v'imprime.
Quest'era il luogo designato all'armi
Fra i due rival, Bonello e Monscaglioso,
Che per opposte vie giunger io vidi
A gran passi testè. Discosto alquanto 40)
Ciascun de' due teneva il suo scudiere,
Acciò si avesse un testimone in quello,
Non un seguace od un sostegno. Io quando,
Coperti entrambi di visiera, presso
Farsi li vidi l'un dell'altro, tosto
Al portamento ravvisai Matteo,
Nè più seppi indugiar. Ratto qual lampo
Sorsi dal covo, in cui carponi io stava
Difeso delle piante; e allor da tergo
Questo ferro gl'immersi in mezzo al petto,
E al suol disteso lo lasciai fuggendo.

Mai. Dunque spento è Bonel?...

SCENA IX.

MAIONE, ASCONTINO, BIANCA, GISMONDA.

Bia. Spento! Che dici?..
Spento è Matteo?...
Mai. Nemico a me fu sempre.
Asc. E ben dovea perir.
Bia. Iniquo padre!
Sei tu che l'uccidesti...
Gis. (Ahimè! che ascolto?)
Mai. Ascontino, mi segui. A lei lo sfogo
Or lasciamo del pianto: altrove io deggio
Teco parlare.
Asc. È l'obbedir mio vanto. 41)

SCENA X.

BIANCA, GISMONDA.

Gis. Bianca, t'appoggia sul mio sen: qui tutta
Versa la piena del dolor. *

* *Gismonda* si appressa amorevolmente a *Bianca.*

Bia. Chi sei ?...
Chi sei tu, dimmi, che mi chiami a nome? *
E donde in te quella pietà ?...
Gis. (Delira.)
Bia. E chi pietoso ardisce a me mostrarsi
Qui... nella casa del delitto ?...
Gis. Ah! torna
In te stessa, infelice.
Bia. Ah! tu... Gismonda:
Ti riconosco, o dolce amica... Ucciso
Hanno Matteo, tu il sai ?... Egli innocente
Era, mel credi... Ed io l'amava tanto!
Gis. (Mi spezza il cor.)
Bia. Sì giovine, sì bello...
E poi morir !... Morir? Chi pronunciolla
Questa orrenda parola ?... Oh! come il seno
Sento agghiacciarmi... Qual mi scende agli occhi
Funebre vel... Chi le sue mani caccia
Nelle mie chiome, e le solleva ?... Ah! lungi,
Lungi da me quell'adirato spettro...
Gis. Sostienla tu, gran Dio!
Bia. Di sangue tinte
Le pareti già miro... e son di sangue
Macchiate le mie vesti... e fin sul volto
Par ne schizzin le stille... E chi il versava?
De' traditori deh! fuggiam le soglie ...
Fuggiamle, per pietà... Loco d' inferno
È questo omai, dove s'aggira, e il veggo,
Il demone fatal delle vendette...
Gis. (Qual m'ingombra terror !)
Bia. Perchè la madre
Ora non viene ad aitarmi ?... E dove,
Dove s'asconde?... Ah sì ! la veggo: è dessa,
È dessa che dal ciel mi chiama... Oh! tosto
A lei si vada... A me supplizio è il mondo.
Sì... madre mia... **
Gis. O sventurata !... (Un freddo

* *Bianca* mostra di non più riconoscere *Gismonda.*
** *Bianca*, spossata dal delirio, cade sur una sedia, e sviene,

Sudor la invade; e di mortal pallore
Si ricopre il suo viso.) *

SCENA XI.

BIANCA, GISMONDA, MAIONE.

Mai. Amor di padre
Qui mi conduce. Or fine al duol! di nozze
Solo si parli...
Gis. Per pietà, signore!
Questi momenti di letal riposo
Non si turbin, ven prego, alla giacente.
Il vostro aspetto ridestar potria
Il sopito delirio.
Mai. Alla sua vista
È forza adunque ch'io m'involi. In guardia
A te la lascio: abbi di lei pensiero. **
Gis. Feroce core egli racchiude... Ah! parmi
Che rinvenga la misera.

SCENA XII.

BIANCA, GISMONDA.

Bia. Gismonda,
Vieni al mio fianco... La tua man ch'io stringa
Qui fra le mie... qui presso al cor.
Gis. (Cessato
È della mente il vaneggiar: ritorna
In lei la calma del dolor.)
Bia. Gismonda!
Ecco la mano del Signor s'aggrava
Su questa derelitta: e l'ora estrema
Per essa è giunta in cui lasciar ti debba.
Ne' palpiti del cor che vengon meno,
L'ore già conto del mio viver. Lente

* *Gismonda* si pone vicina a *Bianca*.
** Appena partito *Maione*, si sarà riscossa *Bianca* dal suo letargo.

Scorrono, è ver; ma numerate sono,
E son sì scarse!...
Gis. (Io più non freno il pianto.)
Bia. E che! tu piangi?... Eppur non è sì trista
Cosa il morir. * Deh! fa ch' io miri il sole
Anco una volta. ** Oh! com'è bello; e pare
Che a sè m' inviti, a sè mi voglia... *** I lieti
Giorni alla mente mi si schieran tutti,
Quando fanciulla pe' ridenti campi
Io m'aggirava folleggiando intorno...
Quanti pensieri m'ispirò tavolta:
L'alba nascente, e quai desir svegliommi
Colla candida sua luce, piovendo
Le rugiade su' fior ch' io sempre amai!...
E la vista del mar come allegrava
Il mio spirto sovente!... Ed in sul vespro
Io salutava i placidi tramonti,
Aspettando che amica indi verrebbe
Co' suoi pallidi raggi a me la luna!...
Nè conosciuto aveva allor d'amore
I dolcissimi affanni ed i leggiadri
Fantasmi che ti scorrono dinanti
Nell'ore del silenzio e dell' oblio!...
O verdi colli, o poggi ameni e cari (42)
Di Monregale!... O dilettose sponde
Del mio nativo Oreto: a me concesso
Non è più rivedervi!... Addio, per sempre,
Addio memorie di mia prima etade!...
Straniera valle a me divien la terra:
E l'avvenir dal guardo mio fuggendo
Seco ne porta anche il passato...
Gis. O Bianca,
Non travagliar l'anima tua.
Bia. Tra poco
Non sarò più!... Se proferir mio nome
Udrai talvolta, il benedici: e basti!

* *Bianca* tenta di sollevarsi.
** *Gismonda* conduce *Bianca* presso a una finestra.
*** *Bianca* si appoggia sul davanzale, rimpetto a una bella veduta.

Altro non chieggo... Allor che sarò stesa
Sulla deserta bara, o mia diletta,
Cospargila di fiori... E ti rammenta
Che vergine sacrata a Dio moriva.
Questo pensier mi racconsola...

Gis. Ah! cessa:
Crudel presagio è il tuo.

Bia. Vuoi che speranza
Quaggiù riponga, or che vicina io sono
A raggiungere il ciel?... Ah! tu non sai
Come ratto s'invola all'uman guardo
Ogni caduco oggetto, allor che presso
L'alma si sente all' invocato istante
Che al suo Fattor l'unisca... Ah! tu non sai
Quanto di grande e di gentil vi sia
Nel pensier della morte, allor che sciolto
È ogni legame che rendea sì trista
Questa esistenza... E tutti i miei desiri
Compiuti io non vedrò lassù nel cielo,
O dolce amica?...

Gis. Perderti per sempre,
Io che sorella nell'amor ti fui,
O mia Bianca, dovrò?...

Bia. Sul mio sepolcro
Verrai pietosa al nuovo dì... mentr'io,
Fatta immortale dell'Eterno in seno,
Pregherò per color che in terra io lascio...
Anche pel padre pregherò! *

Gis. Tu meco
Or vien nelle tue stanze.

Bia. Ah no! M' adduci
Piuttosto in quelle ove spirò la madre.

Gis. Il tuo voler s'adempia...

Bia. Ed è l'estremo!

Fine dell' atto quarto.

* *Bianca* non può più sostenersi.

ATTO QUINTO.

L' interno del palazzo dell' arcivescovo.

SCENA PRIMA.

UGONE, MATTEO.

Mat. Questo per ora di saper ti giovi:
Che, alla morte scampato, a me fur noti
Gl'intendimenti di Maione. In guardia
Ponti, o signor, di lui. Funesta, il credi,
Ogni fiducia a te tornar potria
Ch'è riposta in quell'uom. L'antico affetto 43)
Che prodigommi, giovinetto ancora,
E le paterne cure e i dolci studi,
Or mi fia grato rimertar di Ugone.
A' fortunosi eventi, a cui Sicilia
Incontro omai s'affretta, e tu prepara
L'animo intero. Altro svelar non posso,
Fin che compiuta non sarà l'impresa.
Ugo. A te, Bonello, a te dal cor profondo
Grazie sien rese.
Mat. Ma venir qui veggio
L'empio ministro. Estinto egli mi crede;
Nè vo' mostrarmi a lui. Tu di Matteo
Non proferir parola: io m' allontano.

SCENA II.

UGONE, MAIONE.

Mai. Recato appena mi venia l'annunzio 44)
Ch'eri tu infermo, o fratel mio, e tosto
A te venir fu mio pensiero. In preda
Al crudele malor che la consuma
Lasciai la figlia, che di sua salvezza
Ahi! fatalmente a disperar m'astringe.

Ugo. In te compiango il genitor dolente,
A cui negar volle il Signor le gioie
De' domestici affetti, alle penose
Cure del regno destinandol solo,
Sì ch' ei del trono e della patria a un tempo
Sia la forza e il sostegno.
Mai. Ah sì! pur troppo
Ciò che tu dici è ver. Ma la procella
Ognor s'addensa; e son contrarj i venti;
Tal che la mano del nocchiero è incerta,
E par non basti a governar la nave.
Uopo egli è quindi, Ugon, che le tue forze
Tu congiunga alle mie.
Ugo. Qual ti prometti
Dal mio concorso giovamento a' gravi
Casi, che dubbio agli occhi tuoi pur fanno
Oggi il successo del sagace oprare
Con longanimi intenti?
Mai. Or sappi, Ugone, 45)
Che il re deciso ha di portar l'assedio
Contro la rocca di Butera, e l'armi
A sè raduna, onde all'impresa ei mova.
Se vincitore tornerà dal campo,
Poichè disfatti avrà i ribelli, il trono,
Che mal finora si reggea tra gli urti,
Ei riporrà su adamantine basi,
Securo e baldo in sua possanza, e a tutti
Temuto ognor. Se vinto; e chi frenare
Saprà i baroni? E dominar gli eventi
Non sarà dato a loro? E qual rimane
Per noi speranza? Approfittar dobbiamo
Del difficile istante. Allor che accesa
Più ferverà la lotta, a cui rivolti
Staran gli sguardi di Sicilia, e in essa
Già gli animi divisi e i cor tremanti;
Noi, biasimando con solerte zelo
Di civil guerra i torbidi atti, in nome
Del Vicario di Cristo, al regal seggio
Innalzeremo Margherita. Al resto
Abbiam tempo a pensar.
Ugo. Savio tu parli,

E a secondarti mi vedrai tu pronto.
Mai. È pria mestier che della tua salute
Cura si prenda. Un farmaco ti reco,
Che del più vecchio degli Emiri i giorni
Lungamente protesse. Al fatemito 46)
Abutamimo lo apprestò la scienza
Del noto Osmano; e la virtù mostronne
Ne' libri suoi testè quell'Averroe
Che del suo nome empie la terra. Il prendi. *
Ugo. Ti so grado, o fratel! **
Mai. (Ch' ei sospettasse?...)
Poichè nol bevi, a terra ecco lo sperdo.
Util credea che in opera egli fosse
A tua salute ...
Ugo. Provveder piuttosto
Bramo alla calma de' miei spirti: e il tuo
Conturbamento insolito mel vieta.
Mai. Che dici?...
Ugo. Io nulla!
Mai. Il tuo parlar ...

SCENA III.

UGONE, MAIONE, un PAGGIO.

Pag. Signore,
Questo foglio è per voi. ***
Mai. Che lessi io mai?...
Presso è a spirar la figlia mia... Perdona,
Ah! tu perdona al mio dolor ... Si vada. ****

SCENA IV.

UGONE, MAIONE, MARGHERITA.

Mar. Chi di voi mi tradisce?...

* *Maione* mesce il farmaco in un' ampolla.
** *Ugone* respinge da sè l'ampolla.
*** Il *paggio* consegna un foglio a *Maione*.
**** Mentre *Maione* è per uscire, sopravviene *Margherita*. Il *paggio* si allontana.

Mai. (Ella !)
Ugo. Regina ...
Mar. Strumento adunque alle perverse mire
Di quelli a cui fidato ebbi il mio core
Fatta son io?... Di Margherita il nome
Si getta nella polve e si calpesta,
Come se nata ella dal volgo fosse ?...
Poichè entrambi vi trovo, ah ! rispondete :
Chi di voi mi tradisce?
Ugo. Egli, o regina :
Egli che i giorni di velen troncava
Di chi nomò fratel, se in me il sospetto
Del tradimento non giungeva al core.
Mai. (Il mio coraggio m'abbandona.)
Mar. E al prence
Chi rea mi accusa?
Ugo. Oh ! che voi dite?
Mai. (Cielo !)
Mar. Il re poc'anzi a sè mi volle : io mai
Sì terribile il vidi e sì feroce.
Una corona mi mostrò : « Fia questa
(Nel suo furor mi disse), iniqua donna,
Questa la prova, onde punita andrai,
Se a discolparti non t'appresti. In vita
Io ti riserbo ancor per poco. A' prenci
Di Europa nota, e di Navarra al sire,
Farò la tua perfidia, ed al supremo
Giudicio la tua sorte or io commetto ! »
Così dicendo, si partia ... Ma tutta
Ecco la reggia rintronar di grida
Dall'imo al sommo : e disarmate in parte
Le vigilanti scolte, in parte uccise,
Altre disperse. Policastro io vidi,
Quel Policastro che alla plebe è duce,
Farsi incontro a Guglielmo, e con austera
Fronte venirne intercessor di pace
Tra il popolo e il sovran. Ma minacciosa
Irruppe un' onda nella reggia : e, « Morte !
« Morte ! gridava ... » Impaurito il prence, 47)
E di se stesso diffidente e incerto,
In sembianza di reo fuggendo sparve.

Alla sommossa plebe io mi sottrassi,
Vêr qui movendo, chè contezza m'ebbi
Di ritrovarvi anche Maion.

Ugo. (Comprendo
Or di Bonello i misteriosi detti.)

Mai. (A me stesso non credo: oh! fosse almeno
Questo un delirio.)

Mar. Or tu Maion, Maione,
Innanzi a cui dovrò arrossir per sempre
Nell'ignominia mia, perchè lo sguardo
Non osi alzar sulla tradita donna?

Mai. Io, nell'udir ciò che tu narri, preso
Sono talmente da stupor sì forte,
Che il senno mi vacilla, e fin l'accento
Vien manco al labro.

Mar. Che risolver deggio
In sì duro cimento?...

SCENA V.

UGONE, MAIONE, MARGHERITA, MATTEO, uno SCUDIERE.

Mat. Al mio scudiere,
O regina, t'affida: e a Policastro
Ei condurratti. * Chi a te parla è l'uomo,
Cui della patria oggi campion saluta
Il popol tutto. Il viver tuo fia salvo,
Del par che quello de'tuoi figli, il giuro! **

SCENA VI.

UGONE, MAIONE, MATTEO.

Mai. Ed io la seguo...

Mat. Arresta! In me ravvisa
Il tuo nemico. ***

* *Matteo* stassi celato nella visiera.
** *Margherita*, scortata dallo *scudiere*, si avvia. *Maione* vuol seguirla.
*** *Matteo* si scopre.

Mai. Tu, Matteo!... tu, vivo?...
Mat. Sì, scellerato! Del sicario il braccio,
Me trucidar credendo, altrui colpiva.
Estinto giace Godofredo: io vidi
Il traditor che lo ferì, che ratto
Quindi involossi, e a te recò l'annunzio
Della mia morte, onde gioir dovesti.
Ed Ascontino tuo sottrarsi a lungo
Poteva ei forse alla vendetta mia?
Non guari andò ch'io lo raggiunsi infatti,
Quand'ei meno il pensasse. Allor fu visto
Tremar, tremare, e a' piedi miei prostrato
Chiedermi grazia della vita, il vile!
Ma inesorabil dell'acciar la punta
Sospesa al collo io gli tenea. Col pianto
Promessa ei femmi che, suoi di serbando,
Un gran segreto a me svelar potrebbe.
Ecco i ministri delle tue prodezze,
O sciagurato; delle tue perfidie
Ecco i custodi!... Lo spregevol dono
Di un' esistenza così abbietta al mondo
Io pur gli feci; e tutti a me palesi
Fur di Maione i più riposti arcani.
Ma per onta maggior di se medesmo
Io delatore il volli: e da quel labro
Udiva il re del suo ministro i fasti.
Mai. (Io son perduto!)
Mat. Divulgossi ovunque
Per la città questa novella; e tosto
A gran tumulto si levò la plebe
Come un sol uomo. Di Squillace il caso
Coll'armi a vendicar moveano intanto
Dalla lor rocca impavidi i baroni,
Morte recando a' traditor... Fu in tutti
Un sol voler. Di Policastro il nome
Ricorse a ognuno sulle labbra; ed egli,
Ricco di senno e di valor non meno,
Arbitro è già delle mutate sorti.
Mai. Ed a che far tu qui venisti?
Mat. Un scampo
Venni ad offrire al genitor di Bianca

Sol colla fuga, ov' ei nel mio castello
Si affretti a riparar. Quivi lo sposo
Io sarò di colei che adoro. Ad essa
Fo sacramento che vivrai securi
I giorni tuoi; nè oltraggio alcun recato
Al nome tuo pur fia. Felice appieno
Tu mi vedrai, Maion...

Mai. Lo speri indarno.
Quant'io t' odii non sai!

SCENA VII.

Ugone, Maione, Matteo, uno Scudiere.

Scu. Move qui presso
Furente il popol, che Maion ricerca,
Morte gridando al traditor!

Ugo. Gran Dio!

Mat. Ti salva or dunque...

Mai. Sul mio capo il cielo
Tutta piombar fa l'ira sua.

Ugo. Le grida
Ecco s'addoppian...

Mat. Di frenar si tenti
La minacciosa moltitudin. *

SCENA VIII.

Ugone, Maione, Matteo.

Mai. Pria
Che raggiunga il morir, l'ultima gioia
Nella vendetta proverò... Io stesso
Nunzio farommi a te, Matteo, di trista
Nuova, che in pianto accoglierai.

Mat. Che parli?
Bianca... ella... forse...

Mai. In braccio a morte or giace.

Mat. Tu la spegnesti, o mostro. Il vergin core

* Lo *scudiere* esce.

A brani a brani di tua man spezzasti
Dell'infelice... Se il castigo attendi
Che a' parricidi è riservato, or l'abbi
Da me soltanto! *

Mai. Io moro!...

Ugo. Oh ciel! che festi?

Mat. Me vendicai... e insiem con me la patria. 48)

Mai. Sia maledetto questo nome! E i giorni
Che al viver mio son da costui rapiti,
Si convertano in secoli d'orrore
Sovr'essa almen.

Ugo. Taci, deh! taci...

Mat. Infame!
La tua bestemmia ti preceda or dove
L'onnipotenza di Chi tutto puote
Giammai non basta a perdonar.

Ugo. Maione,
In me t'affissa ancor per poco.

Mai. Oh rabbia!
Io moro, e tu vivrai?... Delle mie trame
Tu complice venal, l'opre nefande
Copri col manto della Chiesa ognora...
Oh! perchè nota non è al mondo intero
La tua malizia, che confonder sai
Coll'infinta pietate?... E non poss'io
Meco sotterra trascinar quest'uomo?

Ugo. Quest'uom sparisca agli occhi tuoi: del cielo
Ecco il ministro io son... A lui ti volgi
In quest'ora solenne!

Mai. Il suon bugiardo
Ch'io non ascolti di tua voce... Ah! troppo,
Troppo il morir mi tarda... A te il mio spettro
Non dia più pace sulla terra... Ovunque
La mia memoria ti persegua!...

Ugo. Insano!
Ancor vendetta imprechi? E non de' falli
Il pentimento nel morir t' assale?

Mai. Se la parola... del pentito... aspetti...
Non fia... del sangue... che per me... fu sparso...

* *Matteo* ferisce a morte *Maione*.

Bensì... di quello... che... versar... non seppi... *

SCENA ULTIMA.

UGONE, MATTEO, uno SCUDIERE.

(si odono grida sempre più incalzanti)

Scu. Il popol freme d' ogni intorno...
Mat. A lui 49)
Quel fral si mostri: a me il dolor s'aspetta!

Fine della tragedia.

* *Maione* spira.

ANNOTAZIONI.

Giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra.
DANTE, *Par.* C. IV.

Il Muratori, nella sua celebre opera: *Rerum Italicarum Scriptores*, ci ha conservato una storia di Ugo Falcando, vissuto in Sicilia nel secolo XII, della quale ci serviremo per la massima parte nel corso delle presenti annotazioni. L'epoca a cui si rapportano i fatti che noi menzioniamo si aggira lungo il periodo che corre dal 1160 al 1170, sendochè il regno di Guglielmo I., detto il *Malo*, durò poco più di un decennio. I personaggi, che abbiamo introdotti nella scena, sono quali veramente figurarono nel periodo da noi prescelto; e gl'incidenti, che formano il contesto della tragedia, non sono menomamente inventati al bisogno dell'azione. Si è voluto financo osservare con iscrupolosità il linguaggio e gli usi del tempo, perchè nulla abbia a rimproverarsi alla diligenza dell'autore nell'aver consultato i cronisti n proposito.

ATTO PRIMO. — Scena I.

1) Ma di Maione
È sì vasto l'ingegno e sì fecondo,
Così pronte son l'opre e così ardite,
Ch'alcun non v'ha che lo pareggi, e a lui
Ceder m'è forza.

« *Nam ingenium illi* (*Majoni*) *promptum erat ad omnia, facundia non dispar ingenio; simulandi ac dissimulandi quæ vellet summa facilitas ... Huic igitur maxima collata dignitate, totiusque regni cura et administratione commissa, in brevi sic actum est, ut rex, palam verbis ejus fidem adhibens, nihil alii cuipiam credere, nihil prorsus ab alio vellet audire... Regisque animum quocumque libuerat incli-*

nabat, tum falsa pro veris ingerens, tum adulationibus illius temeritatem demulciens.

HUG. FALCANDI, *Hist. Sicula.*

Scena II.

2) Fin da quel giorno
Ch'io dall'umil condizion ti trassi
Agli alti onori della corte.

Maione nacque in Bari di povera ed oscura famiglia. Venne in Palermo, ove dapprima esercitò la professione di notaio presso la Curia. Chiamato alla corte di Guglielmo I, ottenne per sè la carica di ammiraglio, e divenne indi a poco ministro ed arbitro dello Stato.

3) Sai che rinchiuso
Pur entro a questa reggia, or che domati
Ebbi di Puglia i tracotanti, e spersi
Quasi tutti sul campo i miei nemici,
Alcun non vidi.

Osservano gli storici come Guglielmo, dopochè ebbe debellati in Puglia i baroni, i quali con a capo il conte di Lorotello, si erano già rivoltati, si fosse ritirato nel suo palazzo in Palermo, senza che per lungo tempo ne volesse mai escire, immerso com' era ne' più vituperevoli vizj di una sfrenata lascivia.

4) Ma di Simone
Di Policastro, cui la fama onora,
Pensi altrettanto?

Era il conte di Policastro uno de' principali baroni del regno, e assai rispettato universalmente per le sue cittadine virtù.

5) Il cor mi si rigonfia
Ogni qual volta al mio pensier presente
Torna l'immago di Roberto, quando
Sconfitto in Capua sul ducal suo seggio
Mel vidi innanzi imperterrito e altero.

Roberto, principe di Capua, fu vinto in guerra da Guglielmo, e, con esempio di ferocia pressochè incredibile, fu prima arrestato, quindi accecato.

6) E allor che in Bari i cittadin prostrati, ecc.

Quando i cittadini di Bari andarono supplichevoli a Guglielmo, acciocchè fossero risparmiati dal ferro e dal fuoco, questi rispose crudelmente: « Giustizia vuole, che siccome

voi avete atterrato la mia casa, lo stesso avvenga delle vostre; laonde due giorni vi sono conceduti per andarne altrove, se pure non vi sia grado rimanèr sepolti in esse ». E la città infatti fu quasi interamente distrutta.

V. PALMIERI, *Somma della Storia di Sicilia.*

7) Il regnator mitrato,
Che il fulmine su voi scagliato avea
Del tremendo anatéma, al regal piede
Fu veduto cader, pace impetrando
Per la papale Benevento. Il serto
Allor vi cinse di sua stessa mano
Nel tempio di Marcian.

Guglielmo I era stato scomunicato da Adriano IV, imperocchè questi, avendo chiamato il successor di Ruggiero in una sua epistola *signore*, e non *re*, di Sicilia, ne fu grandemente minacciato colla perdita di Benevento. Allora il papa inviò tre cardinali a scongiurare il principe affinchè non portasse le armi contro quella città. Andò quindi egli stesso di persona, e dovette cedere al Normando, prima sciogliendolo dall'interdetto, e poscia coronandolo nella chiesa di san Marciano presso il fiume Colore.

8) Tu ben rammenti
Quanta di doni inestimabil copia
Mi estorse Adrian, pria che le mani ingiunte
Avesse sul mio crin.

In quella occasione il pontefice pretese ed ottenne donativi dal re, avendo colla sua autorità riconfermato Guglielmo sul trono de' suoi antecessori. « Guglielmo (notano gli storici) fu da papa Adriano investito del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, di Napoli, di Amalfi e della Marca: e con giuramento promise pagare l'annuo tributo di 600 schifati per la Puglia, e 500 per la Marca ».

9) E già il temuto Barbarossa riede, ecc.

Federico Barbarossa, dopo essere stato una prima volta sconfitto, fece verso il 1160, rinforzato di nuovi e poderosi eserciti, una seconda discesa in Italia. La maggiore di tutte le sue sollecitudini era appunto quella che venisse riconosciuto ne' pretesi diritti dal capo della Chiesa; per la qual cosa egli rivolgeva le principali sue mire a conseguir la corona di imperatore dalle mani del pontefice allora regnante.

V. SISMONDI, *Storia delle Repubbliche Italiane.*

Scena IV.

10) Nè tale
Esser puote giammai, se di quell'uomo,
A cui legolla occultamente amore
Nel riso ancora de' suoi giovani anni,
Il cor possiede intero.

Consentono gli storici nell'asserire esser Maione innamorato di Margherita, figlia di Garzia re di Navarra, che fu sposa a Guglielmo I, il quale si ebbe da essa molta prole. Il Falcando ci ha lasciato una trista dipintura intorno alla licenza del costume dell'ammiraglio: « *Præceps in libidinem animus, nobilium maxime matronarum ac virginum concubitus expetebat, et quas honestius viventes audierat, earum vehementius pudicitiam attentabat* ». Di Margherita poi sappiamo, com'ella, rimasta vedova, ebbe a riempir la corte di favoriti. Il Palmieri giustamente attribuisce alla oscena condotta di questa donna gran parte de' mali che appresso travagliarono il regno, durante la minorità di Guglielmo II, il quale succedette al padre nel trono, e cresciuto negli anni fu da quello assai diverso.

11) Oh! come il core
Mi sobbalzò, quando da lungi io scorsi,
Come Odalisca che nel mar si specchia,
La gentile Panormo.

« Palermo, capitale della colonia musulmana fin dall'anno 831, sede poi de' Kelbiti, città di tre o quattrocentomila anime, splendidissima, fiorente d'industrie, commercio e civiltà, rimase capitale della Sicilia, appena v' entrarono i Normandi, i quali la preferirono a Messina, che avea molti altri vantaggi, e si dovea riguardare come la legittima capitale cristiana dell'isola. Il titolo di reame fu dato poi alla Sicilia per essere lo stato ereditario di Ruggiero il più vasto tra i principati di varie denominazioni in cui si dividea l'Italia meridionale, quello che gli avea fornito le forze per soggiogare gli altri feudatarj normandi di terraferma, il più comodo ad apparecchiare le guerre offensive e sostenere le difensive ».

AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*

Scena V.

12) Tu giungi a tempo,
O mio fratello: del comun disegno
Ho messa a parte la regina,

« *Placuit etiam* (*Majoni*), *et ad id totis viribus nitebatur, et Hugonem archiepiscopum, qui tunc panormitanæ præerat ecclesiæ, sociam ac participem ejus haberet consilii, cujus fretus auxilio ad id quod speraverat maturius perveniret... Dictum est præterea quod ii, juxta consuetudinem siculorum, fraternæ fœdus societatis contraxerint, ut alter alterum modis omnibus promoveret, et tum in prosperis quam in adversis unius essent animi, unius voluntatis...* »

FALCANDI *ibidem.*

13) A lui di Malo
Diede il nome a ragion l'oppressa plebe.

Nel medio evo era costume generalmente invalso appo i popoli quello di assegnare al proprio re un epiteto caratteristico, il quale ora attingevasi dall'esteriore ed ora dal morale di ciascun di essi. Guglielmo I fu soprannominato il *Cattivo*, e così vien ricordato nella storia.

14) . Parteggiar pel papa,
E con rabbia da guelfi, è lor pensiero,
Se le ribelli spade ei benedice
In nome del Signor. Ove seconda
Di Alessandro non sia l'opra e la mente
Alle lor voglie, la divisa in campo
S'avran di ghibellini,

Morto Adriano IV, fu elevato alla sedia pontificia, col voto quasi unanime de' cardinali, Alessandro III. Un antipapa era sorto, che si diceva Ottaviano, riconosciuto dall' imperatore Federigo I. È indubitato aver Maione sostenuto con danaro Alessandro, la cui amicizia stimava gli fosse per tornare utile in ciò che egli aveva in mente. Però i baroni di terraferma, volendo approfittare della nascente lotta tra il sacerdozio e l'impero, tentennarono lungamente sul partito da prendere, sendochè volevano ad ogni patto liberarsi dal giogo di Guglielmo.

15) Egli del Franco
Childerigo potria ben rinnovare
Sul Normando signor l'ardito esempio.

Childerigo III, ultimo de' Merovingi, per maneggi di Pipino fu deposto dal trono di Francia con bolla pontificia di Zaccaria, sotto pretesto ch'ei fosse imbecille.

Scena VI.

Nè tu Serlone, nè Braem son io.

Doveva esser viva in Sicilia presso a quel tempo la tradizione che narra di un Serlone, a cui la fratellanza giurata dal saracino Braem era riuscita sì trista e fatale.

Scena VII.

17) Dalla rivolta divampò l'incendio.
Nelle calabre terre.

I ricordi del tempo non mancano de' più minuti ragguagli intorno alla rivoluzione che si tenne quasi sempre viva per opera de' baroni di terraferma nell' intento di rovesciare i Normandi.

Scena IX.

18) Non odi tu le forsennate strida
Che s'alzano d'intorno a questa reggia
Nell'insanire della plebe?

« *Tunc vero Panormi tumultus ingens exoritur; ubique civitatis timor et indignatio; tota plebs adversus Majonem fremit ac murmurat* ».

FALCANDI, *ibidem*.

19) Egli è Gilberto di Gravina il conte,
Fatto già capo de' baron, che spinge,
Dietro il consiglio di Squillace istesso,
Il popolo al furor.

Il Falcando, parlando de' principali baroni, cui egli chiama *potentes viri*, soggiunge poco appresso: *cum quibus erat et comes Gilbertus, consanguineus reginæ, cui rex, nuper ex Hispania vocato, Gravinæ dederat comitatum* ». Il Palmieri, che descrive con particolarità ogni tentativo di sommossa per parte de' siciliani baroni, non lascia nulla a desiderare per chi fosse vago di saperne più oltre.

ATTO SECONDO. — Scena II.

20) Ma tornerà quell'esultanza antica,
Che rallegrava la magion superba
Del possente ammiraglio.

Il titolo di *grande ammiraglio* era quello con cui veniva appellato in Sicilia Maione. Questo titolo doveva a lui sembrar certamente più caro, siccome quello che gli richiamava a mente i suoi fasti guerrieri, in grazia de' quali s'era cattivato l'animo di Guglielmo, specialmente dopo le battaglie trionfate nella Puglia.

SCENA III.

21) Riposto

È in te l'orgoglio della mia vecchiezza,
Se consolata non verrà più mai
D'eletta prole, a cui lasciar del nome
E del retaggio di Maion la gloria.

Maione non ebbe che un'unica figlia; e però la rendeva oggetto di tutte le sue private ambizioni.

22) A lui, che fatto è disleal, promesse
Furon le nozze dell'illustre donna
Di Catanzaro.

Matteo Bonello era stato mandato da Maione in Calabria nell'intento di pacificare a sè i baroni di terraferma. Giova qui esporre testualmente colle parole del Falcando tutto ciò ne seguisse.

« *Sed et Calabria, jam ingruentibus Apuliæ procellis, quati cœperat, cujus antea fides difficillime consueverat vacillare. Ea res Admirato plurimum terroris attulit, visumque est mature talem eo mitti oportere legatum, cujus facile persuasionibus fides haberetur a Calabris. Huic autem legationi neminem magis quam Mattheum Bonellum putabat posse sufficere. Nam et genere nobilissimus, integræque apud omnes opinionis erat, et eum plerique nobiles viri Calabriæ propinquantes linea contingebant; sed et eum Admiratus non aliter quam filium diligebat. Videns autem eumdem adhuc aetate juvenem, ut qui prima lanugine genas vestiret, summe nobilem, forma pulcherrimum, corporis præstantem viribus, ultra quam id ætatis exigerat, optimam quoque terram in Sicilia possidentem, filiam suam adhuc parvulam illi desponderat... Cum igitur, legatione suscepta, Pharum transisset, et quibusdam potentibus viris Calabriæ, qui ad loquendum ei convenerant, adventus sui causam exponeret, Majonis innocentiam modis omnibus asseverans, Rogerius de Marturano, qui tunc in Calabria magni nominis erat, omnium qui aderant vice respondit: satis superque se mirari quo consilio ad id temeritatis devolvi potuerit, ut nefandissimi proditoris mandatum exequens, contra omnium opinionem eum ostendere velit innoxium, adeoque causam Admirati tuendam susceperit, ut ejusdem cospirationis non immerito particeps æstimetur. Age ergo, inquit, juvenis enitere, ut gradum hunc felicitatis attingas, quod te virtus vocat sequeris intrepidus, nec poscenti fortunæ tuam deneges obsequium. Quod si te facturum non dubia nobis*

pætione spoponderis, præter eam, quam inde consequeris, immortalem gloriam, non deerit etiam mutua, grataque meriti compensatio. Nam id modis omnibus perquiremus et impetrabimus, ut Comitissa Catacensis matrimonii tibi fœdere conjungatur... Hæc eo dicente, cœperat jam animus juvenilis, ut facile movebatur, amore laudis accendi, ipsiusque Majonis detestari scelera, jamque ejus affinitatem plurimum abhorrebat, quadam tamen adhuc velut hæsitatione suspensus ».

FALCANDI, *ibidem.*

Scena IV.

23) Sai che Ascontin di vigilar non cessa.

La storia fa ricordo di un Ascontino, il quale, intimamente legato in amicizia a Maione, non lasciò mai di prestarsi ad ogni mala opera, comechè ne venisse poscia rimeritato colla morte.

Scena V.

24) E te la fama
Grida peggior di quanti mai veduti
Accanto a' regi abbia finora il mondo.

A confermare questa opinione, che doveva esser comune in quel tempo, ci avvaloriamo dell'autorità del Falcando, laddove scrive: « *Monstrumque utique, quo nulla pestis immanior, nulla ad regni perniciem ac subversionem poterat efficacior inveniri* ».

25) Prova ten sia questo decreto, ch'egli
Testè segnava di sua man.

« *Erat tunc Panormi Gaufredus comes Montiscaveosi, vir utique summæ liberalitatis, armis eximius, admodumque consulti pectoris; sed mobilis erat ingenii, fidei vacillantis, novitates rerum semper exoptans... Habebat autem ipse comes oppida quædam in Sicilia, Notum, Sclafanum, Calatanissetum. Sed Nothum cæteris specialius diligebat. Nam idem castellum, tum virorum frequentia, tum natura loci munitissimum erat, et defensioni locum præbebat aptissimum. Primum ergo regi Majo persuadit, ut hanc sibi munitionem accipiat, dicens non sine periculo eam a comite possideri. Dehinc, ubi comitem ex amissione oppidi satis comperit indignatum, secreto eum ad se præcipit accersiri, jurat ultra quam credi facile sit hac de re se dolere, regique, cum hoc præciperet, plurimum resistisse, sed*

tantam hominis esse temeritatem, tantam insaniam, ut neque cujuspiam consilium jam admittat, nec ab eo quod semel dixerit qualibet posse persuasione deflecti ».

FALCANDI, *ibidem*.

Scena IX.

26) Alla contessa

Achimelinda l'amor tuo...

La contessa di Catanzaro, che qui ha nome Achimelinda, era una figlia spuria di re Ruggiero, rimasta vedova, nella sua giovinezza, di Ugo conte di Molise.

Scena XI.

27) Mi suona

Un traditore questo nome.

Poichè Maione ebbe perduto ogni speran za di trarre dalla sua Bonello, conciossiachè questi si fosse legato con giuramento a' baroni di Calabria che non avrebbe più mai secondato le mire del ministro, rivolse contro lui tutto l'odio suo, ponendo ogni studio a che fosse creduto un traditore.

ATTO TERZO. — Scena I.

28) Se, ancor devota a' suoi baron, la plebe
Trar Policastro osò dal carcer fuori,
Ella giustizia all'innocenza rese
Del migliore fra i grandi.

Un bel giorno il popolo di Palermo, levatosi a tumulto, cominciò gridare contro l'ingiustizia del grande ammiraglio, che teneva in carcere il conte di Policastro. Questi infatti venne liberato: e tale era il rispetto che comunemente a lui si portava, che la sua presenza valse a quetare il tumulto.

V. PALMIERI, *opera citata*.

29) Da Gallipoli giunta ier non vedesti
Di mercenarj un' insolente turba?

Quando i baroni di Sicilia sembravano più disposti a tentare un colpo di mano contro Guglielmo, giungeva da Gallipoli una nave carica di soldati a rafforzare le armi del re. Un tale avvenimento fu cagione che i baroni soprassedessero, e che Maione applicasse l'animo a farne suo pro.

V. PALMIERI, *opera citata*.

Scena III.

30) Là nella rocca di Butera, dove
Di Garsiliato il conte a mille a mille
Raduna i suoi seguaci, a parlamento
S'assembrano i baroni.

« *Interea jam incipiente turbari Sicilia, Bartholomeus de Gursiliato cum quibusdam aliis Buteriam occupat, locum utique munitissimum, et adversus quoslibet obsidentium impetus prærupti montis beneficio facile resitentem.*

FALCANDI, *ibidem.*

31) Essi un pretesto
Cercan bramosi, onde venire all'armi
Contro Maione.

È fuori d'ogni dubbio, come risulta dalle memorie del tempo, che l'odio principale de'baroni di terraferma era rivolto più assai contro Maione che contro Guglielmo, imperciocchè a lui si attribuissero le tante oppressioni e le gravi sciagure, a cui parea gli animi quasi non bastassero durante il regno del *Malo*.

32) Inevitabil piomberà il castigo
Sul capo di Matteo. Qui nella reggia
Ei non sfidava un cavalier?

Il fatto di una sfida tra cavalieri, certamente non nuovo nè raro in quell'epoca di feroci costumi, se avea luogo entro la reggia, venia non altrimenti risguardato che come delitto di fellonia, e perciò punito colla pena del capo. Rammenteremo in proposito che i Normandi venendo in Italia non fecero che seguire l'esempio di un Goffredo Diengot, fuggito alle persecuzioni del duca Riccardo II per aver sfidato ed ucciso nella corte di lui un cavaliere.

Scena V.

33) A lui m'invia
Concorde il voto de' baroni.

Intorno alla missione affidata da' baroni al conte di Squillace, troviamo scritto nel Falcando:

At illi (barones) non aliter id se dicturos respondent, quam comes eis jurejurando se obliget, ut quidquid ei dixerint ipse regi privatim exponat. Præstito deinde quod petierant a comite juramento, dicunt se contra regem nihil agere aut egisse, sed eo duci consilio, ut Majonis Admirati proditionem detegant, impediantque propositum; ultro se Panormum ad regios pedes venturos, si proditoris supplicium summum audierant ».

Scena VI.

34) Non io per questo avrò giurato invano,
Per l'anima del re, che a voi favelli.

Era questa la formola del giuramento presso i baroni di Sicilia in quel tempo.

PALMIERI, *opera citata.*

Scena VII.

35) Ivi la pena
A lui s'infligga che a' fellon si dee.

In quanto al supplizio apprestato al conte di Squillace, così leggiamo nel Falcando.

« *Comes... vocatus ad curiam, ibidem retentus est, et in vincula conjectus. Cui primum effosis oculis, non multo post Admiratus linguam quoque fecit abscindi* ».

SCENA IX.

33) Della lombarda lega il sacro bando
Dal Vatican scioglieva il pastor sommo
Alla commossa Italia.

« Poi al dì immortale del 1.° decembre del medesimo 1167 (pur troppo non è segnato il luogo in quel diploma serbatoci dal buon Muratori, *Ant. Ital.* IV, p. 262, che è certo il più bello della storia d'Italia) si riunirono le due leghe Veronese e Lombarda, Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna, quindici città i cui nomi resteranno, checchè succeda, santi sempre all'Italia, in una lega sola, o come porta il magnifico atto, in una *Concordia.* Giurarono difendersi, tenersi indenni reciprocamente contro chiunque le volesse astringere ad altro che ciò che avevano fatto dal tempo di Arrigo fino alla prima discesa di Federigo ».

BALBO, *Somm. della Storia d'Italia.*

ATTO QUARTO. — Scena I.

37) Una corona! Di mia vita è questo
Unico, primo, ultimo sogno.

Alla morte di Maione narrano gli storici essersi trovata in sua casa, in mezzo a' copiosi tesori da lui accumulati con ogni maniera di estorsioni, una corona d'oro, della quale egli avea pensato in tutta la sua vita dover cingersi un giorno il capo. Cotesta scoperta valse certamente, più che ogni altro argomento, a render palese al mondo la segreta ambizione di quell'uomo.

Scena VII.

38) Dura è l'inchiesta... Assai difficil parmi

Che Ugon s'accheti alla ripulsa mia.
A lui fidar dunque dovrei del regno
I tesor ch'io posseggo?...

« *Dicebat enim Admiratus puerorum tutelam ac thesauros, totumque palatium sibi debere committi, quoniam oporteret regni negotiis insuadere, maximeque thesauros necessarios esse ad tumultus ribellantium comprimendos, et arcendos exterorum incursus hostium, nec sine magnis sumptibus emersuras dissensiones et intestina bella posse compesci... Archiepiscopus autem ajebat se id numquam passurum: sanius autem esse consilium, ut Archiepiscopis, Episcopis, aliisque venerabilibus et religiosis personis, de quibus nulla posset haberi suspicio, puerorum ac thesaurorum custodia cederetur... In hunc modum contractœ dudum societatis fœuere dissoluto, Maio discessit, totis jam se nisibus præparans ultioni.*

FALCANDI, *ibidem.*

SCENA VIII.

39) È a te ben noto,
A pochi passi dalle mura australi
Di questa casa, quel burron d'Oreto,
Sul cui ciglione al Divin Spirto è sacro
Il picciol tempio.

È questo segnatamente il luogo ov' ebbe inizio il famoso *Vespro Siciliano* nella pasqua del 1282. Destinato in processo di tempo a campo santo della città, fu colmo per la dira pestilenza del 1837, rimanendo adesso come monumento di storia agli stranieri, e incancellabil memoria di pianto ai Siciliani già orbati de' loro più cari.

40) Discosto alquanto
Ciascun de' duo teneva il suo scudiere,
Acciò si avesse un testimone in quello,
Non un seguace od un sostegno.

Qui si accenna agli usi cavallereschi di quel tempo intorno alle formalità del duello.

SCENA IX.

41) È l'obbedir mio vanto.

Presso i Saracini era comunissimo quel motto, che il servo ripeteva al padrone nell'udirne i comandi: *Intendere è obbedire!* Il più gran romanziere del nostro secolo, Walter Scott, così attento ricercator di costumi, ce ne fa espressamente menzione in più d'uno de' suoi libri.

Scena XII.

42) O verdi colli, o poggi, ameni e cari
Di Monregale! o dilettose sponde
Del mio nativo Oreto!

Chiunque abbia visitati questi luoghi, ove la natura sembra aver adunato tanta copia delle sue peregrine bellezze, non troverà nè superfluo nè discaro questo richiamo alla mente, come quello che sorge spontaneo anche nell'ebbrezza del dolore.

ATTO QUINTO. — Scena I.

43) L'antico affetto
Che prodigommi, giovinetto ancora,
E le paterne cure e i dolci studi,
Or mi fia grato rimertar di Ugone.

Di questa sincera intimità tra l'arcivescovo Ugone e Matteo Bonello rendono unanimemente testimonianza gli storici in più parti de' loro scritti.

Scena II.

44) Recato appena mi venia l'annunzio
Ch'eri tu infermo, ecc.

È prezzo dell'opera il riportare originalmente dal Falcando la visita fatta da Maione all'arcivescovo di Palermo Ugone nell'occasione che questi trovavasi infermo:

« *Venenum secum deferens* (*Majo*), *die quadam, circa horam undecimam, Archiepiscopum invisit, eique assidens primo de valetudine ejus interrogat, inde subjungit eum facile, si consilio amicorum crediderit, evasurum, rogatque ut facilem et expertissimam ad hoc genus ægretudinis medicinam accipiat, quam ipse in præsentia sua diligentissime fecerat præparare* ».

45) Or sappi, Ugone,
Che il re deciso ha di portar l'assedio
Contro la rocca di Butera, e l'armi
A sè raduna, onde all'impresa ei mova.

A questa arrischiata impresa applicò lungamente l'animo il *Malo*, comeche non sia pervenuto a mandarla ad effetto per timore della plebe tuttodì agitantesi.

46) Al fatemito
Abutamimo lo apprestò la scienza
Del noto Osmano; e la virtù mostronne
Ne' libri suoi testè quell'Averroe
Che del suo nome empie la terra.

Durante la dominazione degli Arabi in Sicilia fu, tra gli emiri appartenenti a' Fatemiti, un Abu-ta-mim, il quale visse più che cento anni. In questo luogo si fa cenno della dottrina di un tale Osman, la cui rinomanza vive ancor nella storia; e vien ricordato con lode il nome del tanto celebre Averrois, come quegli che fu contemporaneo di Maione. Si potrà consultare all'uopo il *Dizion. Bibliogr. Univers.*

Scena IV.

47) Impaurito il prence,
E di se stesso diffidente e incerto,
In sembianza di reo fuggendo sparve.

Una formidabile congiura avvenne, fra le tante abortite, sotto il regno di Guglielmo il *Malo*, la quale ci è servita di catastrofe. A capo di essa furono il fratello e il nipote del re (Simone, figliuolo naturale di re Ruggiero; e Tancredi, figlio del duca di Puglia fratello del re). Il re, vedendoseli innanti, era per isgridarli dell'ardimento di venire, non chiamati, in sua presenza; ma al sopraggiunger degli altri, conosciuto il pericolo, pregò che gli si salvasse la vita, dichiarandosi a consentire a quanto avessero chiesto, e fino ad abdicare il regno. Poi egli (conchiudono gli storici) tentò salvarsi colla fuga, e fu arrestato.

Scena VIII.

48) Me vendicai... e insiem con me la patria!

« *At ille (Mattheus) sentiens se vocari, prosilit ex insidiis, strictoque gladio terribilis ei (Majoni) supervenit. Et ecce (inquit) adsum; o proditor, pessentatæ nobilitatis ultor vel serus, ut nefandissimis sceleribus tuis modum imponam, unaque semel ictu in te tam Admirati, quam regis adulterum nomen abradam* ».

FALCANDI, *ibidem.*

Scena Ultima.

49) A lui
Quel fral si mostri: a me il dolor s'aspetta!

Il popolo accorse in folla per veder disteso a terra il cadavere di Maione, cui non si tenne di recare oltraggi, disfogando così l'ira sua, e coprendo d'infiniti obbrobrj il nome dell'abborrito ministro.

FINE.